

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

RESOCONTO STENOGRAFICO

696.

SEDUTA DI VENERDÌ 18 OTTOBRE 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	88313	PRESIDENTE . . .	88313, 88319, 88321, 88323, 88326, 88328, 88329, 88330, 88331, 88333 88334, 88337, 88340, 88344, 88345
Missioni valevoli nella seduta del 18 ottobre 1991	88348	AMALFITANO DOMENICO (gruppo DC) .	88319
Disegno di legge: (Trasmissione dal Senato)	88348	ANDREIS SERGIO (gruppo verde)	88344
Proposte di legge: (Annunzio)	88348	ASTORI GIANFRANCO , <i>Sottosegretario di Stato per i beni culturali e ambientali</i>	88326
Mozioni e interrogazioni: (Annunzio)	88348	BONFATTI PAINI MARISA (gruppo comunista-PDS)	88318, 88328
Interpellanze e interrogazioni (Svolgimento):		BUTINI IVO , <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	88336
		GALASSO GIUSEPPE (gruppo repubblicano).	88321, 88330
		GUERZONI LUCIANO (gruppo sinistra indipendente).	88324, 88325, 88326, 88331
		MAGRI LUCIO (gruppo DP-comunisti).	88337

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

	PAG.		PAG.
MARRI GERMANO (gruppo comunista-PDS)	88344	SAVINO NICOLA (gruppo PSI)	88333
MARTINI MARIA ELETTA (gruppo DC)	88329	Documenti ministeriali:	
MASINA ETTORE (gruppo sinistra indipendente)	88341	(Trasmissione)	88348
		Ordine del giorno della prossima seduta	88345

La seduta comincia alle 9,5.

EMMA BONINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 16 ottobre 1991.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato de Luca, è in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventotto, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interpellanze ed interrogazioni.

Cominciamo dalle seguenti interpellanze:

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il

ministro per i beni culturali ed ambientali, per sapere — premesso che:

nella seduta della Commissione cultura ed istruzione della Camera in data 17 settembre 1991, il sottosegretario onorevole Astori ha comunicato che il Governo intende concludere con la Conferenza episcopale italiana l'intesa in materia di beni culturali, in attuazione dell'articolo 12, comma 1 dell'accordo di revisione del Concordato;

va ricordato che all'epoca della discussione di tale accordo, in risposta ad esplicite domande formulate da rappresentanti di diversi gruppi, fu unanimemente assicurato che con l'articolo 12 non veniva costituita una nuova materia mista ma che restava allo Stato italiano la piena ed integrale competenza legislativa ed amministrativa per l'azione di tutela e che l'intesa con l'autorità ecclesiastica doveva solo riguardare aspetti applicativi, ai fini di un'armonizzazione con gli interessi religiosi;

va ricordato, altresì, l'ordine del giorno Spagnoli, approvato unanimemente dalla Camera, che impegnava il Governo a far conoscere al Parlamento il testo di eventuali intese, prima di sottoscriverle —:

1) per quali motivi il Governo abbia ritenuto di dare alla Commissione cultura solo una comunicazione sulle linee generali dell'intesa e non il testo integrale, del quale

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

gli interpellanti chiedono in ogni caso la piena conoscenza, prima di qualunque eventuale accordo;

2) per quali motivi in tale bozza, stando alle comunicazioni del sottosegretario, sia prevista, con riferimento alla legge n. 241 del 1990, l'istituzione di conferenze di programma o di servizio che, in modo del tutto evidente, estenderebbero la competenza della parte ecclesiastica al campo della programmazione degli interventi, della loro attuazione e della verifica dei risultati, e dunque, non solo ai problemi applicativi;

3) se il Governo non ritenga, data l'evidente non conformità di una tale impostazione al testo dell'articolo 12, di operare per la revisione della bozza in modo da ricondurla entro l'ambito che il Concordato prevede, garantendo così quella piena responsabilità e sovranità della Repubblica italiana, in ordine alla tutela del patrimonio culturale, che è solennemente prevista dall'articolo 9 della Costituzione.

(2-01609)

«Bonfatti Pains, Fachin Schiavi, Gelli, Nicolini, Sangiorgio, Soave, Violante».

(9 ottobre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro per i beni culturali e ambientali, per sapere — premesso:

che il sottosegretario di Stato per i beni culturali e ambientali ha informato la Commissione VII (cultura, scienza e istruzione) sullo stato di attuazione del Concordato tra la Repubblica italiana e la Santa Sede in materia di beni culturali e, segnatamente, sul contenuto della bozza di una prima intesa volta ad individuare e determinare organi e procedure per l'attuazione della prevista collaborazione tra Stato e Chiesa,

per quanto riguarda il patrimonio storico e artistico;

che la definitiva tutela di tali beni, come la loro salvaguardia e valorizzazione — per le quali, tenuto conto del significato culturale, talvolta universale, dei beni stessi, si profila anche una responsabilità che va oltre la stessa comunità nazionale —, richiedono il concorde impegno dello Stato e di ogni altra istituzione che, in ragione del significato e della proprietà dei beni, abbia titolo ad intervenire e collaborare—:

se il Governo non ritenga di concludere sollecitamente la prima e limitata intesa procedurale e di addivenire quindi, nel quadro della collaborazione tra Stato e Chiesa prevista dal Concordato, alla definizione delle ulteriori intese, particolarmente per la catalogazione dei beni culturali di interesse religioso di proprietà di enti e istituzioni ecclesiastiche (catalogazione necessaria ed urgente per ogni efficace intervento di salvaguardia, valorizzazione e tutela), e per la definizione di strumenti atti ad agevolare la conservazione e la consultazione degli archivi storici e delle biblioteche delle istituzioni ecclesiastiche.

(2-01620)

«Gava, Amalfitano, Casati, Martini, Tesini, Gitti, Portatadino, Carelli».

(16 ottobre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro per i beni culturali e ambientali in relazione all'intesa che si prospetta tra il Governo italiano e la Conferenza episcopale italiana in applicazione dell'articolo 12, comma primo, dell'accordo di revisione del Concordato vigente tra lo Stato e la Chiesa relativamente ai beni culturali, per sapere:

se il Governo abbia in animo di mutare la linea a suo tempo da esso enunciata per cui la materia dei beni culturali non è da considerare, a seguito della revisione del Concordato, come una nuova materia mista;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

se il Governo intenda perciò ribadire che l'intesa con la Conferenza episcopale italiana può riguardare solo aspetti di razionalizzazione funzionale e di miglioramento operativo della collaborazione con le competenti autorità ecclesiastiche, indubbiamente necessaria oltre che auspicabile in questo settore;

i motivi per i quali al Parlamento risulta tuttora pervenuta solo una comunicazione dell'intento del Governo di procedere all'intesa sopra accennata e non, invece, del testo dell'intesa in questione, così come richiesto dall'ordine del giorno Spagnoli a suo tempo approvato dalla Camera dei deputati all'unanimità;

se siano fondate le notizie secondo cui la sopraddetta intesa, in contraddizione con quanto qui esposto, contemplerebbe conferenze di servizio o di programma fra autorità dello Stato e autorità ecclesiastiche, configurando un regime di cogestione non previsto né dal Concordato né dall'accordo di revisione e una conseguente riduzione di fatto della giurisdizione italiana, che avrebbe, tra l'altro per effetto di derogare alla unica sovranità e, quindi, responsabilità dello Stato in materia di beni culturali comportata dal dettato costituzionale, la cui osservanza è compito e fine istituzionale del Governo;

se il Governo non ritenga inaccettabile ed estremamente preoccupante anche dal punto di vista culturale e tecnico una conduzione separata e distinta dell'attività di governo e di amministrazione per i beni culturali di cui si parla rispetto al complesso del patrimonio storico-culturale della nazione, che forma sul territorio una inscindibile organica unità anche fisica;

quali limiti applicativi corretti dal punto di vista culturale e giuridico ed efficaci dal punto di vista operativo e tecnico il Governo intenda, dunque, osservare nell'intesa prospettata in modo da rispondere simultaneamente e con pari positività alla esigenza di osservare sia il dettato costituzionale che gli accordi concordatari, rispettando senz'altro il legittimo interesse ecclesiastico in materia, ma non derogando ai principi qui richiamati

e insieme potenziando e migliorando anche con una maggiore attenzione ai beni culturali in questione la gestione complessiva del patrimonio storico-culturale del Paese.

(2-01621)

«Galasso, Castagnetti Guglielmo, Ermelli Cupelli, Medri, Bruni Giovanni».

(16 ottobre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere —

premesso che:

a) nella seduta della VII Commissione permanente della Camera, tenuta il 17 settembre 1991, recante all'ordine del giorno comunicazioni del Governo sullo stato di attuazione del Concordato tra la Repubblica italiana e la Santa Sede in materia di beni culturali, è intervenuto il sottosegretario di Stato per i beni culturali e ambientali, onorevole Gianfranco Astori, al dichiarato scopo di «illustrare i principi sui quali si basa una bozza d'intesa che il Governo intende concludere con la Conferenza episcopale italiana in materia di organi e procedimenti amministrativi relativi all'attuazione dell'articolo 12, comma 1, dell'accordo di revisione del Concordato», espressamente precisando che detta illustrazione era data in ottemperanza della risoluzione approvata dalla Camera nella seduta del 20 marzo 1985, all'atto cioè dell'approvazione della legge di ratifica del predetto accordo di revisione;

b) il rappresentante del Governo ha in tale occasione annunciato che la commissione paritetica per l'attuazione del nuovo Concordato, istituita tra Italia e Santa Sede con scambio di note in data 13 febbraio 1987, ha elaborato una «bozza» che, «in prima attuazione» del precitato articolo 12, comma 1, individua le procedure idonee, le sedi competenti e gli organi utili a «disciplinare» alcune delle materie rientranti nella norma concordataria in questione, ovvero, come pure ha dichiarato il medesimo rappresen-

tante del Governo, a «concordare le disposizioni e le ulteriori intese (ciò anche nel concreto della dimensione territoriale di ciascuna iniziativa) e definire quindi procedure rapide ed agevoli per i provvedimenti amministrativi inerenti e conseguenti a queste intese», precisandosi altresì che in detta bozza è esplicitamente previsto «l'impegno di concorrenza», con le autorità ecclesiastiche indicate nella bozza medesima, «degli istituti di vita consacrata e delle società di vita apostolica per i beni ad essi appartenenti non riferibili immediatamente alla competenza dell'ordinario diocesano;

c) sempre stando alle comunicazioni rese dal rappresentante del Governo, con la menzionata proposta d'intesa «si vuole adattare alla materia dei beni culturali di interesse religioso la più recente previsione legislativa in tema di semplificazione dei procedimenti amministrativi», sicché vi si prevedrebbero, con riferimento alla legge 13 giugno 1990, n. 241, «apposite conferenze di programma e di servizi», ai diversi livelli gerarchici e territoriali, «rispettivamente per la definizione del programma di interventi da effettuare nell'anno successivo e per la verifica dei risultati di quelli programmati in precedenza, nonché per la successiva attuazione di tali interventi e per l'esame contestuale, ai sensi della predetta legge n. 241 del 1990, degli interessi pubblici e religiosi coinvolti in atti o procedimenti amministrativi concernenti i beni culturali di cui all'articolo 12, punto 1, dell'accordo di revisione del Concordato»;

d) in particolare, le conferenze di servizi sarebbero dirette, alla luce dell'articolo 11 della legge n. 241 del 1990, ad aprire la possibilità di pervenire ad «accordi» od «intese» che vedano la «compartecipazione dello Stato e degli enti di natura religiosa, chiamati a sovrintendere ai beni culturali che qui vengono richiamati»;

considerato che:

a) l'ordine del giorno Spagnoli ed altri (sottoscritto anche da gruppi non facenti parte dell'allora maggioranza concordataria ed approvato a larghissima maggioranza dalla Camera nella seduta del 20 marzo

1985, all'atto della ratifica del nuovo Concordato) impegnava formalmente il Governo a sottoporre preventivamente al Parlamento ogni ipotesi di intesa attuativa del Concordato stesso. Non può dunque ritenersi confacente né con le prerogative costituzionali di indirizzo politico proprie delle Camere, né con la volontà espressa dal Parlamento mediante il citato ordine del giorno, per altro esplicitamente accolto dal Governo, la semplice illustrazione dei principi, su cui si baserebbe la bozza d'intesa di cui trattasi, svolta dal rappresentante del Governo davanti alla VII Commissione;

b) la previsione dell'articolo 12, punto 1, del nuovo Concordato incontra, nell'ambito del diritto interno, un limite costituzionalmente invalicabile nel precetto di cui all'articolo 9 della Costituzione, che riserva esclusivamente alla «Repubblica» l'attribuzione della tutela per l'intero patrimonio storico e artistico «della Nazione», senza distinzione circa l'appartenenza pubblica, privata o ecclesiastica del patrimonio stesso, sicché, come solennemente assicurò davanti al Parlamento, all'atto della ratifica del nuovo patto, l'allora Presidente del Consiglio, onorevole Bettino Craxi, lo Stato, pur nel vigore del citato articolo 12, «deve conservare integra la propria competenza decisionale». Non pare dunque ammissibile, alla luce di tali principi e del loro unanime riconoscimento, l'annunciata previsione di un sistema speciale e parallelo di vera e propria cogestione, tra autorità civile e autorità ecclesiastica, dell'attività di tutela, salvaguardia e valorizzazione di una parte così rilevante del patrimonio storico e artistico «della Nazione», venendosi in tal modo a configurare anche un'ipotesi di interferenza e di commistione tra Stato e Chiesa palesemente contrastante con il principio costituzionale dell'indipendenza e della sovranità dei due ordini;

c) l'articolo 12, punto 1, del nuovo Concordato, la cui ambiguità non si mancò per altro di denunciare ancor prima della firma del nuovo patto, finalizza la collaborazione tra la Santa Sede e la Repubblica in materia di beni culturali di appartenenza ecclesiastica al solo fine, esplicitamente enunciato, di armonizzare «l'applicazione della legge ita-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

liana» con le esigenze di carattere religioso eventualmente connesse con detti beni. L'intesa annunciata travalica di gran lunga lo stesso dettato concordatario, allorché domanda agli organi misti in essa individuati il potere di «disciplinare» materie ricomprese nell'articolo 12, di «concordare disposizioni e ulteriori intese», di «definire procedure», giungendo altresì ad estendere il potere d'intervento perfino ai rappresentanti degli «istituti di vita consacrata» e delle «società di vita apostolica»;

d) la bozza d'intesa esplicitamente assumerebbe, per la materia di cui trattasi, il modello normativo recentemente introdotto dalla legge n. 241 del 1990 con riferimento esclusivo alle esigenze di temperamento dei «vari interessi pubblici coinvolti in un processo amministrativo», giungendo così ad inglobare le istituzioni ecclesiastiche e i loro rappresentanti entro forme e modalità di concertazione proprie delle amministrazioni pubbliche dello Stato, con la conseguenza sia di aprire processi di contrattazione paralizzanti per i già complessi e delicati interventi sui beni culturali, sia di delegittimare gli apparati istituzionali e le competenze tecnico-professionali preposte a tali interventi: ciò in assenza della tanto auspicata ed attesa legge di riforma del settore —:

1) se non ritenga suo obbligo istituzionale e politico presentare al Parlamento il testo della bozza d'intesa in questione, onde mettere in grado le Camere di esercitare correttamente le prerogative di indirizzo politico ad esse costituzionalmente spettanti;

2) quale sia la valutazione del Governo, nella sua collegialità, circa il contenuto e le modalità di conclusione dell'intesa con la CEI, stanti le dichiarazioni pubblicamente rilasciate dal sottosegretario di Stato ai beni culturali, senatore Luigi Covatta, e riportate dalla stampa, secondo cui: «La bozza è inadeguata; dopo la doverosa informazione al Parlamento ci sarà molto lavoro da fare, e sottolineo la parola molto» (*Il Messaggero*, 11 ottobre 1991);

3) se, comunque, il Governo non ritenga necessario soprassedere alla conclusione dell'intesa, in ragione sia delle riserve emer-

se nel dibattito parlamentare, sia del disagio manifestato da vasti settori dell'amministrazione statale competente in materia di beni culturali, sia del motivato allarme che l'annuncio dell'intesa ha suscitato in commentatori e organismi autorevoli, tra i quali l'associazione Italia Nostra;

4) se, infine, il Governo non ritenga opportuno rimettere l'annunciata bozza d'intesa all'apposita commissione paritetica, con l'invito ad una profonda revisione dell'intesa medesima, da realizzarsi anche mediante un'ampia ed appropriata consultazione dei tecnici dell'amministrazione statale competente, del Consiglio nazionale dei beni culturali, di esperti e di organismi associativi impegnati nel settore, fermo restando il vincolo di sottoporre al preventivo esame delle Camere il testo di ogni ulteriore stesura dell'intesa ipotizzata in attuazione del citato articolo 12, punto 1, del vigente Concordato.

(2-01622)

«Guerzoni, Becchi, Bassanini, Rodotà, Cederna, La Valle, Masina, Balbo, Pintor, Bertone, Diaz, Visco, Calderisi».

(16 ottobre 1991).

Nonché dalla seguente interrogazione:

SEPPIA, AMATO, ANDÒ, BUFFONI e SAVINO.— *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere:

quali indirizzi il Governo intenda perseguire per dare attuazione all'articolo 12 dell'accordo del 18 febbraio 1984, fra la Santa Sede e la Repubblica italiana, in cui i soggetti firmatari sancirono: «Nel rispettivo ordine collaborano per la tutela del patrimonio storico ed artistico ...*omissis*... per la salvaguardia, la valorizzazione e il godimento dei beni culturali d'interesse religioso appartenenti ad enti ed istituzioni ecclesiastiche»;

se non ritiene che le opportune intese procedurali, data la complessità dei proble-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

mi e delle situazioni, siano tuttavia insufficienti a garantire la realizzazione delle finalità che il Concordato intendeva perseguire (3-03293).

(10 ottobre 1991).

Queste interpellanze e questa interrogazione, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Bonfatti Pains ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01609.

MARISA BONFATTI PAINI. Signor Presidente, nella seduta del 17 settembre scorso, in seno alla Commissione cultura, il Governo ha comunicato che intende concludere con la Conferenza episcopale italiana l'intesa in materia di beni culturali, in attuazione dell'articolo 12, comma primo, dell'accordo di revisione del Concordato. Sono state illustrate le linee generali della bozza d'intesa, ma l'informazione fornita al Parlamento è a nostro avviso assai carente e per certi aspetti molto ambigua. Un'informazione completa e puntuale può essere infatti garantita solamente con la messa a disposizione del testo integrale, che in una materia così delicata è elemento essenziale per garantire la conoscenza.

Fino a questo momento il Governo non ha messo a nostra disposizione il testo, contravvenendo ad un preciso suo impegno, in ottemperanza dell'ordine del giorno Spagnoli, approvato all'unanimità mi pare nel 1984, che impegnava appunto il Governo a far conoscere al Parlamento il testo di eventuali intese prima di sottoscriverle.

C'è inoltre da far notare che durante la discussione dell'accordo di revisione del Concordato il Governo, in risposta ad esplicite domande formulate dai rappresentanti dei vari gruppi, assicurò che con l'articolo 12 non sarebbe stata istituita una nuova materia mista, ma che lo Stato italiano avrebbe mantenuta intatta la sua competenza legislativa ed amministrativa nell'azione di tutela dei beni culturali e che l'intesa avrebbe dovuto riguardare solo aspetti applicativi, per armonizzare gli interessi generali della tutela dei beni culturali con le esigenze di culto.

Con gli scarsi elementi in possesso del Parlamento risulta assai difficile formulare atti di indirizzo che sono, in questo caso, prerogativa del Parlamento stesso. Per quanto si può desumere dall'illustrazione del sottosegretario in Commissione, l'intesa che il Governo intende sottoscrivere sembra essere in contrasto con l'articolo 12 del Concordato e contenere riferimenti a procedure — la legge n. 241 — non applicabili nel caso specifico.

Credo non si debbano avere remore sul fatto che tra Santa Sede e Repubblica italiana si instaurino rapporti di collaborazione, di cooperazione, di consultazione reciproca ed anche di scambio di esperienze tecniche e scientifiche — chi non riconosce, per esempio, la grande professionalità nella direzione dei musei vaticani? —, ma tutto ciò può avvenire senza che sia disatteso (è detto chiaramente nell'articolo 12 del Concordato) lo scopo indicato nell'accordo del 1984. Esso è esclusivamente quello di armonizzare l'applicazione della legge italiana con le esigenze di carattere religioso. Questo è e deve restare l'ambito di intervento.

Nell'illustrazione delle linee dell'intesa emerge invece il ricorso alle conferenze dei servizi — di cui all'articolo 14 della legge n. 241 — alle quali dovrebbero partecipare solo enti pubblici. La legge dice espressamente: «Qualora sia opportuno effettuare un esame contestuale dei vari enti pubblici...» — «e poi prosegue — «quando l'amministrazione debba acquisire intese, concerti, nullaosta, assensi di altre amministrazioni pubbliche». Non mi pare che la CEI sia un'amministrazione pubblica.

A queste conferenze dei servizi si dovrebbe partecipare per definire programmi di interventi e, per verificare i programmi degli anni precedenti.

Quanto traspare dalle linee della bozza d'intesa è ben altra cosa rispetto ad una semplice armonizzazione. Si profila il riconoscimento di un ben preciso ruolo dell'autorità ecclesiastica in materia di programmazione degli interventi, in netto contrasto con l'articolo 9 della Costituzione, che riserva esclusivamente allo Stato tale competenza. Seguendo la strada che si intravede dall'illustrazione delle linee generali della

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

bozza d'intesa, si arriverà a spaccare l'intervento in materia di beni culturali in due settori: uno che riguarda il patrimonio ecclesiastico, l'altro che concerne il restante patrimonio.

La tutela va invece esercitata in modo unitario, nell'interesse generale, secondo corretti indirizzi tecnico-scientifici, indipendentemente dalla proprietà dei beni. Perché il restauro di un quadro di Raffaello, per esempio, deve essere sottoposto a due regimi diversi, a seconda che sia custodito in un museo statale oppure in una chiesa?

L'apparato burocratico, inoltre, che fa riferimento alla legge n. 241 e che si tende a mettere in atto, sarà solo, a parte l'illegittimità, dannoso, pesante, pieno di intralci, portatore di disfunzioni, anche perché trascina in campo figure che non hanno ai vari livelli competenza nel settore dei beni culturali. Mi riferisco ai presidenti delle regioni: in modo particolare, ai presidenti delle regioni a statuto ordinario, ma anche a molti presidenti delle regioni ad autonomia speciale, nonché ai presidenti delle province.

In questa sede sollecitiamo pertanto il Governo a mettere a disposizione il testo integrale della bozza d'intesa. Forse la sua lettura potrebbe sciogliere dubbi come, ad esempio, il seguente: a quale autorità spetta la convocazione delle conferenze che sono citate?

Sollecitiamo altresì il Governo al pieno rispetto dell'articolo 12 del Concordato e dell'articolo 9 della Costituzione. Va ribadito con forza e convinzione che non si possono accettare limiti da parte di chicchessia all'azione di tutela dello Stato, né da parte di alcuno si possono rivendicare privilegi per ciò che riguarda la tutela dei beni culturali, che sono parte fondamentale della storia e della cultura italiana, anche se di proprietà ecclesiastica.

Dalle linee della bozza pare invece che si profili un controllo, addirittura la necessità di un benessere delle autorità ecclesiastiche, per gli interventi sui beni di loro proprietà: ciò in contrasto con la legge n. 1089.

Né d'altra parte si comprende quale eventualmente dovrebbe essere la vera sostanza della collaborazione da parte ecclesiastica. Forse — avanzo un'ipotesi — la collabora-

zione potrà avvenire anche attraverso mezzi materiali forniti dalla Chiesa, al fine di finanziare interventi; e credo che di mezzi finanziari, in questo momento, in modo particolare nel settore, vi sia grande bisogno.

Noi comunque ribadiamo che la normativa di tutela deve avere efficacia *erga omnes*. Le competenze nel settore e le conseguenti relative scelte devono restare perciò pienamente attribuite agli organi tecnico-scientifici centrali e periferici dello Stato italiano. Tutto ciò senza disconoscere che il patrimonio di proprietà ecclesiastica ha esigenze legate al culto, delle quali sarebbe sciocco non tenere conto, così come lo sarebbe per il patrimonio privato.

Con ciò non si intende fare alcuna battaglia anticlericale; dovrebbe essere responsabilità e, spero, impegno di tutti, laici e cattolici, garantire la piena unitarietà di indirizzo nel campo della tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale del nostro paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Amalfitano ha facoltà di illustrare l'interpellanza Gava n. 2-01620, di cui è cofirmatario.

DOMENICO AMALFITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, con molta attenzione a nome della democrazia cristiana illustro questa interpellanza, che per la verità fa seguito ad un momento di sospensione di un confronto che ci sembrava già abbastanza costruttivo e che stava avvenendo in Commissione dopo le dichiarazioni, qui ricordate, del Governo.

Sospeso quel confronto, mi sembra molto utile questo appuntamento in aula, al quale vogliamo partecipare in termini molto positivi e costruttivi in una logica e con un taglio che vogliono evidenziare in modo particolare l'interesse al patrimonio dei beni culturali.

Credo che questa debba essere la centralità dell'interesse e del dibattito. Quel patrimonio di beni culturali — per ciò che ci interessa — si colloca nel Concordato nella enunciazione — che a me pare assai importante — della collaborazione tra Stato e

Chiesa ai fini della promozione dell'uomo e del bene del paese.

Un patrimonio culturale la cui importanza, per l'evoluzione del dibattito e dell'interesse al tema (in questo momento sono presenti soprattutto esponenti della Commissione cultura), va certamente oltre il contenuto dell'articolo 8 della legge n. 1089 la quale per certi versi, pur essendo stata ed essendo ancora un'ottima legge, ha confini sicuramente più ristretti rispetto al dettato costituzionale.

All'interno di questo patrimonio occupano una posizione particolare i beni culturali di pertinenza religiosa. Ho fatto prima un collegamento fra patrimonio culturale e promozione dell'uomo proprio per evidenziare come oggi non si possa parlare di beni culturali — e penso che ciò trovi unanime consenso — se non nell'interpretazione più antropologica possibile dell'essere e dell'agire della nostra comunità, a prescindere da tutte le diffidenze, più volte manifestate anche dall'onorevole sottosegretario, sulle percentuali, cioè sulla pertinenza del 70 per cento di tali beni al patrimonio ecclesiastico.

Comunque, è proprio all'interno di tale patrimonio che noi dobbiamo interessarci, per dovere civico e culturale e per senso costituzionale, a quella parte di pertinenza religiosa legata ad una finalità specifica che non è un fatto aggiuntivo, ma che di per sé caratterizza il patrimonio medesimo, che è patrimonio del paese anche se le istituzioni ecclesiastiche ne sono proprietarie.

La rilevanza del problema non consiste però in questo. Credo che il dibattito, un confronto molto sereno, non possa muoversi nel ristretto ambito del rapporto fra concordatari e non, dell'assenso o meno all'articolo 12 (il cui contenuto a volte abbiamo sentito mettere in dubbio) né in quello delle diatribe fra scuole. Non si tratta di materia mista né di separatezza, bensì di collaborazione, di corresponsabilità senza creazione né di nuovi poteri né di nuove funzioni rispetto alle quali lo Stato dichiara di abdicare.

Ormai non si può non parlare in termini generali, culturali e anche di diritto di fatto ed *in fieri*, di «tutela partecipata» che coinvolge e vincola la stessa istituzione ecclesia-

stica ad un impegno di collaborazione e di attenzione su un patrimonio che è unitario; il che non significa — come è stato anche detto — patteggiare su una legge. Oggi ci muoviamo sulle stesse direttrici tracciate dalla commissione Franceschini di qualche decennio fa e dalla stessa indagine conoscitiva compiuta dalla Commissione cultura, che non poteva non parlare di una «tutela partecipata» e quindi di un coinvolgimento che appartiene ormai ad una esigenza non solo amministrativa, ma soprattutto culturale.

Si tratta perciò semmai di aggiornarci, dietro questa opzione, per un utilizzo di nuove procedure dell'amministrare, sulla base dell'esperienza maturata, a prescindere dalle valutazioni sul richiamo della legge n. 241. Il problema secondo me risiede nel come insieme più soggetti lavorano per raggiungere particolari finalità a proposito di un patrimonio unico che appartiene alla coscienza del paese.

Da questo punto di vista, onorevole sottosegretario, la democrazia cristiana non può non esprimere il consenso alla relazione ascoltata in Commissione. Rispetto ad essa avremmo voluto dare qualche contributo, magari differito nel tempo: se ve ne sarà l'occasione, lo faremo comunque in Commissione.

Aggiungo qualcosa in più: vorremmo impegnare il Governo ad andare oltre il discorso delle procedure. Qui si tratta di una grande scommessa attinente al tema della democrazia culturale, che riguarda il coinvolgimento dei cittadini e del paese nella fruizione attiva dei beni considerati.

Con taglio molto laico e secondo un punto di vista che vede il patrimonio culturale nell'ottica del godimento e della valorizzazione, la democrazia cristiana si rivolge al Governo per invitarlo, fermo rimanendo il problema del metodo e delle procedure, ad una maggiore speditezza per quanto riguarda i contenuti.

Come giungere, a prescindere dalla scadenza europea del 1993, ad una catalogazione e ad un inventario non solo dei beni ipernobili, ma di quanto è distribuito sul territorio nazionale, per garantirne una maggiore tutela ed insieme una maggiore

fruizione, senza un coinvolgimento della proprietà, richiedendole un impegno che coinvolga l'intera organizzazione della vita ecclesiastica ed ecclesiale?

Qualcuno parla di società di vita apostolica o di altro, ma il problema non è di «giuridismo»: esso attiene ai beni culturali, a prescindere da chi ne detenga la proprietà, al modo di preservarli ed alla possibilità che essi siano oggetto di una fruizione attiva del paese.

Per quanto riguarda il problema degli archivi e delle biblioteche, credo sia interesse di tutti consentire la fruizione di queste fonti importantissime per l'intero settore culturale del paese.

Il Ministero dei beni culturali sta andando avanti nella realizzazione del sistema bibliotecario ed archivistico nazionale. Ebbene, senza il coinvolgimento di cui ho detto, come immettere nel circuito la consultazione di fonti appartenenti alle biblioteche ed agli archivi ecclesiastici?

Bisogna mettere in condizioni questi organismi di effettuare l'inventario e la catalogazione dei beni, fornendo fattivamente un contributo al processo di dinamica culturale.

Il problema è quindi di democrazia culturale: occorre creare le condizioni perché il patrimonio sia fruibile. Su questo versante deve svilupparsi un nuovo e più intenso impegno.

Si tratta di un patrimonio appartenente alle risorse del paese, che ha caratteristiche unitarie e che rappresenta una ricchezza culturale, sociale e pedagogica: esso richiede un impegno della identità culturale del nostro paese che deve consentire il dialogo e ricondurre a unità. Questo permetterà un rafforzamento della nostra identità culturale in sede internazionale ed in particolare in Europa.

Siamo quindi in presenza di una risorsa di democrazia. Non siamo un paese carente in questo campo, siamo un paese che ha una tradizione ed una storia, che deve reagire a certe minacce di sottosviluppo. Non vorremmo, onorevole sottosegretario, che questo processo culturale fosse bloccato da superstizioni sorpassate, da vecchi pregiudizi. Dobbiamo lavorare per l'affermazione di

valori unificanti e per l'attuazione di un grande impegno solidale.

Il fatto che questa riflessione sia nata nella Commissione cultura ed ottenga ora il contributo dell'Assemblea deve riaffermare il primato di un confronto culturale, di democrazia culturale — mi sia consentito ripetere questo termine — in relazione a ciò che l'Italia rappresenta in Europa e nel mondo.

PRESIDENTE. L'onorevole Galasso ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01621.

GIUSEPPE GALASSO. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, vorrei formulare tre brevi osservazioni, due delle quali sono già contenute nel testo della nostra interpellanza, che richiamo per ragioni di opportunità, mentre la terza non è contenuta nel documento ma ne parlerò per ragioni che spero appariranno evidenti.

La prima osservazione scaturisce da alcuni dati di fatto dei quali siamo a conoscenza in virtù della nostra informazione sui lavori parlamentari. Ci risulta cioè che la competente Commissione della Camera, e la Camera stessa, non siano state messe in condizioni di svolgere pienamente le proprie funzioni — parlo di funzioni e non di altri profili —, perché fino ad ora non hanno mai avuto a disposizione, per quanto mi risulta — se fossi in errore e fossi corretto dal sottosegretario, ne sarei lieto — il testo dell'intesa. È un testo già definito o è in via di definizione? È un punto che bisogna chiarire. Vorremmo infatti sapere se si tratta di un testo in via di definizione, in cui tutto è ancora sospeso e per il quale il Governo ha fornito al Parlamento un'informazione *in itinere*, perché questo è un fatto che potremmo apprezzare; e lo apprezzeremo maggiormente se il Governo tenesse conto e valorizzasse le osservazioni molto importanti che stanno emergendo dal lavoro parlamentare. Se si trattasse invece di un testo d'intesa già definito, allora la renitenza del Governo a sottoporlo all'esame preventivo del Parlamento, esame che, come è già stato ricordato in questa sede e come emerge dal testo delle interpellanze presentate, ottem-

pera ad un impegno parlamentare cui il Governo è tenuto, sarebbe incomprensibile.

Del resto una delle principali funzioni del Parlamento è quella di controllo degli atti del Governo. Il Parlamento, per altro, ha anche una naturale funzione di consultazione e di supporto tecnico del Governo, che ci teniamo molto venga svolta nel migliore dei modi e senza spirito di parte, sempre nei limiti del possibile. Ma come è possibile svolgere la funzione di consultazione e di supporto tecnico se non si conoscono i termini reali delle questioni? Mi permetto di dire all'onorevole sottosegretario che questa è solo una via per alimentare diffidenze e sospetti di cui nessuno sente il bisogno e, meno di tutti, noi.

La seconda questione che vorrei brevemente richiamare, (già enunciata nel testo dell'interpellanza) è che noi non disconosciamo certo — ci mancherebbe altro! — la legittimità dell'interesse della Chiesa, nei confronti dei beni culturali di sua pertinenza: ciò è fuori discussione ed è anzi la base della collaborazione tra Stato e Chiesa che non potrebbe d'altronde essere tale se una delle parti, lo Stato, fosse attivo e vigile e l'altra, la Chiesa, non lo fosse altrettanto.

Vi è però una questione di ordine storico che, se non sbaglio, onorevole sottosegretario, siamo stati noi a sollevare per primi: quella dell'unità fisica e territoriale del patrimonio storico e culturale al di là della stessa unità settoriale. C'è una unità settoriale che appartiene alla categoria dei beni culturali, ma vi è anche una unità fisica e territoriale che deriva dalla distribuzione degli oggetti che noi consideriamo beni culturali sul territorio nazionale.

Come si fa a scindere in due — come è stato osservato — questo patrimonio? Come si fa a scinderlo — mi chiedo — non solo sotto il profilo del rispetto di ciò che è bene culturale nella Chiesa e al di fuori di essa, ma anche solo valutando che la distribuzione territoriale degli oggetti non è un fatto casuale e che spezzare l'unità della considerazione territoriale è forse, addirittura, più grave che spezzarne l'unità settoriale? Ritengo una simile azione più grave, perché qui affrontiamo questioni che attengono non solo alla tutela del settore specifico, ma anche alla tutela di settori coesenziali a

quello del quale ci occupiamo come, ad esempio, il settore urbanistico, dei centri storici e del paesaggio (è necessario tenerlo presente).

Quella che ho delineato ci sembra essere — uso una forma dubitativa a causa dalla deficienza, che lamentiamo, di informazioni sull'argomento — la via che si vuole perseguire.

La terza questione che intendo sottolineare e che non è presente nel testo della nostra interpellanza (non abbiamo voluto inserirla per ragioni di nostra discrezione e a dimostrazione evidente, onorevole sottosegretario, che non riteniamo di portare nella discussione di tale materia neppure la più lontana ombra di quello spirito «passatistico» che giustamente l'onorevole Amalfitano ha deprecato) attiene alla definizione del concetto di interesse religioso dei beni culturali. Si tratta, ovviamente, di una questione molto delicata.

Vorrei ribadire che noi non solo non prescindiamo, ma partiamo addirittura dal riconoscimento e dalla accettazione — non facciamo nessuno sforzo in questo senso, trattandosi di una nostra profonda convinzione culturale e morale — della legittimità dell'interesse ecclesiastico in tale materia. Inoltre — come si dice — *pacta sunt servanda*: c'è un Concordato e bisogna rispettarlo! Ma tutto ciò, onorevoli colleghi, è fuori discussione.

Credo che in questo caso la definizione di interesse religioso debba attrarre la nostra attenzione con una particolare vigilanza, perché si tratta di una nozione indeterminata al punto tale che rischia, invece di agevolare la nostra operatività, di renderla più difficoltosa e, in qualche caso, addirittura impossibile.

È stata teorizzata la distinzione tra interesse religioso e interesse di culto. Anche questa è una distinzione importante perché il culto, nel suo aspetto di fruizione e di svolgimento della libertà religiosa, risulta ancor più al di sopra di ogni discussione. Però, onorevole sottosegretario, se assumiamo come punto di riferimento della nostra azione nei confronti di una serie di beni culturali dislocati in certe parti del nostro territorio nazionale la categoria dell'interes-

se religioso, e non invece quella della settorialità e della territorialità, le conseguenze potrebbero essere innumerevoli e non tutte soltanto a scapito della competenza che rivendichiamo allo Stato (preciso che non intendiamo assolutamente mettere in dubbio o contrastare la competenza e il diritto della Chiesa).

Che cosa si intende con il concetto di interesse religioso? Noi vorremmo che tale concetto venisse chiarito. Sarebbe forse risultato più opportuno che tale questione non fosse emersa; sarebbe forse stato meglio affidarsi alla stessa prassi di applicazione del Concordato dal 1929 in poi, per dimostrare che si tratta di una questione superabile. Ma poiché essa è stata sollevata — certamente non per nostra volontà —, allora il concetto di interesse religioso non deve più rimanere indeterminato, nell'interesse di tutti. Crediamo che tale definizione possa essere tanto più determinata, e quindi normativamente ed operativamente utile, quanto più faccia riferimento alla patrimonialità ed alla territorialità e quanto meno si riferisca ad altre categorie che possono trovare — onorevole sottosegretario — eguale e persino maggiore soddisfazione, nella legittimità della loro rivendicazione, negli stessi parametri della territorialità e della patrimonialità che non in un criterio assolutamente fuori discussione come valore, ma discutibile come definibilità sul piano normativo ed operativo, qual è quello comportato dall'espressione «interesse religioso».

Non abbiamo poi sollevato altre questioni — due erano già contenute nel testo dell'interpellanza e la terza l'ho appena illustrata —, tra le quali quella, di non lieve importanza, che sia la legge n. 1089 sia la Costituzione della Repubblica sono posteriori al Concordato. È vero che quest'ultimo è inserito nella Costituzione e che ciò impone una serie di comportamenti a tutti ed innanzitutto allo Stato; tuttavia non credo possa dubitarsi che il valore legislativo, nel caso della legge n. 1089, e normativo in generale, per quanto riguarda la Costituzione, non debba subire attenuazioni al di là di quelle comportate dalla natura specifica dell'accordo, che bisogna rispettare, tra lo Stato italiano e la Chiesa.

Concludo ponendomi una domanda che ritenevo di essermi già posta in modo sbagliato; in seguito all'intervento dell'onorevole Amalfitano, devo cambiare opinione. Devo cioè ringraziare il collega Amalfitano per avermi chiarito il problema, anche se purtroppo lo ha fatto dando maggior corpo ad un timore che già nutro. La domanda è questa: siamo forse in presenza di un *tertium genus* di gestione del patrimonio? In altre parole, oltre alla competenza statale ed alla materia mista, esiste forse anche la tutela partecipata? Nasce una terza figura? In che cosa consiste? Bisogna spiegarlo. L'onorevole Amalfitano ha assolutamente ragione quando afferma che non si debbono fare questioni fra concordatari ed anticoncordatari. Non è questa la nostra intenzione e riteniamo che si tratti di un problema che deve restare lontanissimo dalla presente e dalle altre discussioni che attengono all'applicazione del Concordato.

Ma, ripeto, che cosa significa questo *tertium genus* rappresentato dalla tutela partecipata? Siamo i primi a desiderare nuove forme di partecipazione; ma qui siamo in presenza — non mi dilungo su questo perché spero vi sarà qualche altra occasione per parlare — di profili giurisdizionali e sostanziali che non c'entrano con la partecipazione, in relazione alla quale la Chiesa — non fosse altro che per l'imponenza del suo patrimonio — non può non essere una protagonista primaria. Lo Stato italiano ha sempre dato dimostrazione di buona volontà: ricordo all'onorevole sottosegretario le disposizioni adottate dal Governo Spadolini per le undici biblioteche abbaziali o ecclesiastiche che erano in deterioramento; si giunse addirittura a trasformare gli abati o i titolari degli enti ecclesiastici in quasi funzionari dello Stato. Si tratta solo di tener ben fermi i principi; e ciò, onorevole sottosegretario, non per ideologia e non soltanto per una questione di legittimità, ma per ragioni sostanzialissime di ordine culturale, storico e — è l'aspetto che vorrei maggiormente sottolineare — operativo.

PRESIDENTE. L'onorevole Guerzoni ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01622.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

LUCIANO GUERZONI. Signor Presidente, si svolge oggi in questa sede un confronto serio e pacato, che però non deve occultare quelle che ritengo legittime diversità di posizioni e di preoccupazioni. È senz'altro vero che il problema non è l'opposizione fra i presunti schieramenti dei concordatari e degli anticoncordatari.

All'atto del varo del nuovo Concordato la mia parte politica ha sostenuto una battaglia critica molto impegnata contro una revisione che ci pareva — ed i fatti oggi lo confermano — un grande pasticcio; a questo punto, però, dobbiamo prendere atto che una larga maggioranza del Parlamento ha votato a favore della legge di ratifica di quell'accordo. Allo stato attuale, dunque, l'articolo 12 è una norma di derivazione concordataria e fa parte del nostro ordinamento: il problema è quello della sua applicazione.

Come la nostra interpellanza chiarisce, dunque, noi ci poniamo lealmente e correttamente in una prospettiva che, pur mantenendo ferme le riserve già sollevate sull'articolo 12 all'atto del varo del Concordato, riguarda oggi il problema dell'applicazione di quella norma.

L'onorevole Amalfitano ha detto molte belle parole, con le quali si fa fatica a non essere d'accordo: ma la questione che abbiamo di fronte non riguarda un maggiore o minore grado di «giuridismo»: stereotipi del genere finiscono con il banalizzare un tema molto serio, e non credo sia questa l'intenzione del collega Amalfitano. Vorrei, invece, fosse chiaro che al centro della nostra attenzione vi è l'applicazione di una norma in un ambito delicatissimo, concernente i rapporti fra due ordinamenti, lo Stato e la Chiesa cattolica — che la Costituzione vuole indipendenti e sovrani — e in una materia estremamente complessa come quella dei beni culturali. Quindi, le nostre argomentazioni riguardano rilevanti profili di carattere costituzionale, istituzionale e di diritto sostanziale. Se vogliamo che non si riaprano tensioni improprie, dobbiamo tener ferma la sostanza della questione, cioè l'interpretazione e l'applicazione di una norma che pone — lo ripeto — problemi molto delicati.

Vorrei sottolineare alcuni punti dell'inter-

pellanza n. 2-01622 e puntualizzare alcuni quesiti che poniamo al Governo, per i quali attendiamo una risposta possibilmente convincente. Innanzitutto, una serie di problemi riguarda il profilo procedurale (ribadisco che non si tratta di una questione di «giuridismo» o di cavillosità). Quando fu votata la legge di ratifica del nuovo Concordato, il 20 marzo 1985, quest'Assemblea approvò un ordine del giorno — primo firmatario l'onorevole Spagnoli, presidente dell'allora gruppo comunista — che fu sottoscritto anche da gruppi, come la sinistra indipendente, che avevano votato contro la legge di ratifica. Ciò, al fine di sottolineare la volontà comune di tutta la Camera — al di là della divisione fra la cosiddetta maggioranza concordataria e gli oppositori del nuovo Concordato — di impegnare il Governo a «sottoporre preventivamente, in fase di attuazione dell'accordo, al Parlamento ogni ipotesi di intesa».

Certo si usa il termine «ipotesi» perché fino a che un testo non è sottoscritto rimane un'ipotesi. Nel lungo dibattito che ha preceduto la revisione del Concordato si parlò di «bozza»: bozza o ipotesi di intesa sono la stessa cosa.

Vorrei ricordare che, nel corso del lungo iter di revisione del Concordato, l'allora Presidente del Consiglio (e lo è tuttora) onorevole Andreotti, in modo abbastanza continuato, inviò ai presidenti dei gruppi parlamentari le bozze di revisione del Concordato via via messe a punto dalla commissione paritetica; i presidenti di gruppo poterono così disporre dei testi della prima, della seconda, della terza, della quarta bozza e così via (tranne l'ultima, in verità, su cui si concluse l'accordo!).

Non è quindi possibile che si svolga un dibattito e che il Parlamento eserciti le sue prerogative costituzionali di indirizzo politico in ordine a un'ipotesi di testo normativo (l'intesa, infatti, è comunque un testo normativo) senza disporre del testo stesso, senza sapere di che cosa si stia parlando. Non occorre certo essere giuristi o esperti di diritto per rendersi conto che non ha senso la discussione su un'ipotesi di accordo normativo senza disporre del testo dell'accordo. Senza alcuno spirito polemico vogliamo evi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

denziare un problema che riguarda più in generale il rapporto tra esecutivo e legislativo, tra Governo e Parlamento. Non è accettabile che su un terreno così delicato si disattenda un indirizzo politico formalmente deliberato da questa Assemblea. Non a caso, ma significativamente, all'atto dell'approvazione del disegno di legge di ratifica del Concordato fu approntato e votato uno strumento che avrebbe dovuto reciprocamente garantire i favorevoli e i contrari al Concordato stesso. Questo per quanto riguarda la procedura. E in materia di rilevanza costituzionale, come quella della quale ci stiamo occupando, la procedura ha un rilievo non solo formale, ma anche sostanziale e politico.

Vi è poi un altro ordine di profili: mi riferisco a quelli di carattere costituzionale. Come ho detto in precedenza, l'articolo 12 del Concordato è legge dello Stato e si tratta pertanto di applicarlo. Vorrei però che tutti avessimo chiaro — e non occorre essere esperti in diritto costituzionale o ecclesiastico — che la norma in esso contenuta ha un diverso rilievo a seconda che la si consideri dal punto di vista del diritto esterno, in quanto si tratta di convenzione di diritto esterno all'ordinamento nazionale, o da quello del diritto interno. In questa sede la stiamo valutando dal punto di vista del diritto interno: per l'ordinamento nazionale l'articolo 12 dell'accordo di revisione del Concordato, come ogni altra norma di derivazione pattizia, incontra i limiti di efficacia e di vigenza stabiliti dalla Costituzione. Si tratta cioè di una disposizione inevitabilmente subordinata al quadro costituzionale.

Solleviamo al riguardo un delicatissimo problema, di carattere interpretativo e applicativo. Jemolo insegnava che, quando ci si trova in presenza di norme concordatarie che diano luogo a situazioni di potenziale conflitto con principi o norme costituzionali, si è tenuti, per rigore costituzionale, a dare di esse l'interpretazione compatibile con tali principi o norme costituzionali. Poniamo dunque il problema del rapporto, in sede interpretativa e applicativa, tra l'articolo 12 dell'accordo di revisione del Concordato e l'articolo 9 della Costituzione, che non sto a richiamare, tanto è esplicita la riserva esclu-

siva della funzione di tutela del patrimonio storico e artistico della nazione, indipendentemente dalla titolarità della proprietà (pubblica, privata o ecclesiastica), che esso sancisce in capo alla Repubblica. È un problema che non può essere facilmente banalizzato, in quanto è estremamente rilevante.

Vorrei ricordare che proprio quando sollevammo tale problematica in ordine all'articolo 12, il Presidente del Consiglio dell'epoca in cui si svolse il dibattito per la ratifica del nuovo Concordato, rispose con le seguenti testuali parole: «Lo Stato deve conservare integra la propria competenza decisionale». In tal modo riconoscendo che vi è una questione di attribuzione costituzionale, di riserva costituzionale che non si può disattendere.

Noi esprimiamo una grossa preoccupazione, perché, a quanto si è appreso, l'intesa ipotizzata configura invece un vero e proprio regime di «cogestione» della tutela. Allora, onorevole Amalfitano, la «tutela partecipata» può essere una bellissima cosa o può essere una cosa molto ambigua. L'articolo 9 della Costituzione preclude comunque organismi o sistemi di cogestione. Il potere decisionale è in capo all'autorità dello Stato.

DOMENICO AMALFITANO. Sono i processi e come avvengono!

LUCIANO GUERZONI. Vengo rapidissimamente al terzo profilo, che accennerò soltanto, che riguarda l'aspetto istituzionale della materia, che attiene cioè ai procedimenti. Anche come credente — ma questa è una questione personale — ritengo un fatto allarmante, dal punto di vista della garanzia costituzionale dell'autonomia della Chiesa, e non solo dello Stato, l'ipotesi per cui si va ad applicare alla Chiesa un sistema, un modello inammissibile: quello previsto dalla legge n. 241 del 1990 per gli accordi tra istituzioni e amministrazioni pubbliche. Ciò è gravissimo. Mi stupisco del fatto che non vi sia un'attenzione a questo aspetto da parte di colleghi che stimo e che ritengo condividano con me queste stesse preoccupazioni.

Vi è un problema di autonomia e sovranità

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

tà dello Stato, ma vi è anche un problema di autonomia e sovranità della Chiesa. Estendere l'applicazione di una legge dello Stato, che configura un modello di conferenze, di accordi, di concertazioni e di programazioni per le amministrazioni pubbliche e per i pubblici funzionari, agli organi della Chiesa, al presidente della Conferenza episcopale italiana, al vescovo diocesano, significa azzerare una riflessione secolare e un dibattito che si è protratto dall'unità d'Italia in poi sulla tentazione, che molte volte lo Stato ha manifestato, di configurare i rappresentanti della gerarchia ecclesiastica come funzionari pubblici. L'applicazione di quel modello determina tale conseguenza.

Onorevole Amalfitano, le domando se questa è la «democrazia culturale». Se è questa, dico subito che io non ci sto; è un pasticcio...

PRESIDENTE. Onorevole Guerzoni, le ricordo che ha a sua disposizione ancora un minuto e mezzo.

LUCIANO GUERZONI. ...questo sistema di contrattazione permanente che la maletica invenzione del «concordato-quadro» sta producendo.

Vi è infine un profilo sostanziale, normativo, per il quale rinvio al testo della mia interpellanza. L'intesa ipotizzata stravolge l'articolo 12 del nuovo Concordato. Tale articolo, infatti, finalizza la collaborazione all'armonizzazione con le esigenze di carattere religioso per quanto riguarda l'applicazione della legge italiana e non, come si è sentito dichiarare dal sottosegretario, per prevedere poteri e organi misti che possono disciplinare, concordare, definire; tutto ciò si pone al di là dello stesso articolo 12.

Richiamati questi quattro ordini di problemi, che riteniamo molto seri e rilevanti per tutti, poniamo al Governo quesiti precisi.

Vogliamo innanzitutto sapere se il Governo ritenga che sia suo obbligo costituzionale sottoporre al Parlamento il testo dell'ipotesi d'intesa. In caso di risposta negativa, vogliamo sapere come intenda ottemperare all'ordine del giorno Spagnoli, approvato dal Parlamento alla quasi unanimità.

C'è poi un secondo quesito su cui vorrei

una risposta puntuale dal Governo: qual è la valutazione del Governo, nella sua collegialità, sull'intesa? Non so cosa ci dirà il sottosegretario Astori; so invece cosa pensa il suo collega Covatta, anch'egli sottosegretario per i beni culturali e ambientali, perché ha dichiarato a *Il Messaggero* che questa intesa è sostanzialmente da rifare.

Il terzo quesito è il seguente. Stante il dibattito e la riflessione in Commissione cultura (non si capisce perché siano stati interrotti, visto che diversi colleghi erano iscritti a parlare), ci domandiamo se il Governo non ritenga opportuno soprassedere alla conclusione dell'intesa. Infine, chiediamo al Governo se abbia o no intenzione di rimettere l'intesa alla commissione paritetica, affinché, alla luce della riflessione e del confronto che si sono aperti, si proceda ad una sua revisione sostanziale. Mi riferisco, lo ripeto, all'ipotesi di intesa e ai possibili contenuti che sembra configurare in base alla semplice illustrazione da parte del Governo. Noi non possiamo andare oltre, visto che siamo privati di uno strumento che è fondamentale ai fini di un confronto serio su norme di diritto, cioè il testo dell'eventuale accordo.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per i beni culturali e ambientali ha facoltà di rispondere alle interpellanze testé svolte e all'interrogazione di cui è stata data lettura.

GIANFRANCO ASTORI, Sottosegretario di Stato per i beni culturali e ambientali. Signor Presidente, colleghi deputati, nel corso di una seduta della VII Commissione di questa Camera, tenutasi lo scorso 17 settembre, il Governo, su propria iniziativa, ha provveduto ad informare circa lo stato di attuazione del Concordato tra la Repubblica italiana e la Santa sede in materia di beni culturali, avviando una discussione ad oggi non esaurita. Mio tramite, il Governo è lieto di riprendere oggi questo tema su sollecitazione dei deputati interpellanti ed interroganti, nella solennità dell'aula, anche se in un circolo in realtà concretamente più ristretto rispetto a quello della Commissione.

Desidero anzitutto ringraziare i deputati

intervenuiti nel dibattito per il contributo che hanno fornito ai fini del chiarimento di numerose questioni, alle quali cercherò di rispondere. Va anzitutto ricordato che con lo scambio di note del 13 febbraio 1987 tra Santa sede e Governo della Repubblica italiana venne tra l'altro affidato alla commissione paritetica per l'attuazione del Concordato, istituita dalle due parti e costituita da parte italiana presso la Presidenza del Consiglio, il compito di indicare procedure, sedi ed organi competenti a disciplinare le diverse materie e di proporre orientamenti di massima in vista della elaborazione, da parte delle autorità delle due parti, di accordi o intese relativi agli articoli 10, comma 2, 11, comma 2, e 12, comma 1, dell'accordo di revisione del Concordato del 18 febbraio 1924. Ciò non allo scopo (come ho avuto occasione di dire il 17 settembre scorso in Commissione cultura) di far rientrare nel Concordato una materia che rimane interamente di competenza dello Stato e che trova già nell'articolo 8 della legge 1° giugno 1939, n. 1089, una significativa sottolineatura, ma al fine di armonizzare l'applicazione della legge italiana con le esigenze di natura religiosa (desidero cogliere al riguardo le preoccupazioni espresse dall'onorevole Galasso).

D'altro canto, avendo avuto la bontà di ascoltarmi nella seduta di Commissione già richiamata, l'onorevole Guerzoni sa che il Governo ha voluto richiamare in quella sede l'articolo 9 della Costituzione, proprio per evitare i fraintendimenti da lui paventati. Per dare sviluppo alle previsioni dell'accordo di revisione del Concordato, si è proceduto ad una prima attuazione dell'articolo 12 e la commissione paritetica ha ritenuto opportuno prospettare alle parti uno schema volto a determinare gli organi delle due parti competenti a concordare le disposizioni e le intese previste dall'articolo 12, comma 1, dell'accordo del 1984, nonché a richiamare procedure rapide e semplificate per i procedimenti amministrativi relativi alla medesima disposizione concordataria, tenuto conto della situazione di emergenza di un ricchissimo patrimonio che, anche per la soppressione canonica di molte parrocchie ed enti, sta correndo gravi pericoli.

Utilizzando espressamente procedimenti

amministrativi già previsti e regolati dalle leggi sulle autonomie locali, sui procedimenti amministrativi e sul diritto di accesso ai documenti amministrativi e senza proporre innovazioni legislative, si è ritenuto di poter adattare alla materia in discussione la più recente previsione normativa in tema di semplificazione dei procedimenti amministrativi. È questa la parte che ha sollecitato le interpretazioni che hanno avuto eco anche in quest'aula.

La cosiddetta conferenza di programma (per definire gli interventi) e la conferenza di servizi (per attuare programmi e procedere con efficacia in materia) — per altro già esistenti nel quadro del rinnovato procedimento amministrativo — consentono infatti l'esame contestuale dei vari interessi coinvolti, che altrimenti richiederebbero una pluralità di procedimenti e di atti di più amministrazioni pubbliche, la cui adozione, di regola, comporta largo dispendio di tempo e di energia.

Con specifico riferimento all'interpellanza Bonfatti Paini n. 2-01609, va ricordato che si tratterebbe quindi dell'applicazione a questa materia, con specifiche modalità, di procedimenti già di per sé attivabili e idonei per l'adozione di provvedimenti amministrativi, senza alcuna confusione di competenze tra Stato e Chiesa e senza creare alcuna nuova materia mista, che ovviamente non potrebbe essere istituita con atti dell'amministrazione e che è stata formalmente esclusa, in quanto tale, nella presentazione in Parlamento da parte del Governo dell'accordo di revisione del Concordato.

Il tutto si mantiene nell'ambito dell'applicazione delle leggi dello Stato, delle quali l'accordo del 1984 prevede solo l'armonizzazione con gli interessi religiosi a tale livello.

Quanto al fatto di aver comunicato alla Commissione cultura solo i punti dell'intesa, ciò non solo corrisponde, ad avviso del Governo, all'ordine del giorno a suo tempo approvato dalla Camera, ma risponde alle esigenze di consentire alla commissione paritetica Italia-Conferenza episcopale italiana di definire il testo dell'intesa solo dopo che il Parlamento abbia avuto modo di conoscere i principi ispiratori sui quali fondare la

bozza d'intesa, affinché la commissione paritetica possa tener conto proprio dei rilievi e delle osservazioni emerse dal dibattito in Commissione (e anche del dibattito in questa sede), la cui conclusione diventa, quindi, particolarmente preziosa. Dico questo anche per corrispondere ad un'esplicita sollecitazione avanzata dall'onorevole Galasso nell'illustrazione dell'interpellanza da lui sottoscritta.

Quanto ancora alla prospettata conferenza di programma o di servizi a' termini della già vigente normativa del 1990, non vi è nessuna estensione di competenza ecclesiastica nell'ordine proprio dello Stato, ma unicamente una definizione dei procedimenti in vista dell'adozione esclusivamente di provvedimenti applicativi delle leggi italiane alla luce dell'articolo 12, comma 1, dell'accordo di revisione.

Quanto infine alla pretesa, paventata rinuncia da parte del Governo alla piena sovranità e responsabilità della Repubblica in materia riservata dalla Costituzione alla competenza dello Stato, siamo in presenza di una lettura imprecisa delle notizie fornite dal Governo, poiché l'intesa prospettata si presenta come un mero strumento per consentire la concreta attuazione di detto articolo 12, comma 1, senza alcuna pretesa o possibilità, ovviamente, che l'adozione di provvedimenti amministrativi urgenti e necessari per tutelare una così rilevante porzione del patrimonio storico ed artistico della nazione possa essere di per sé esaustiva. Ribadisco che è impegno del Governo che l'intesa si muova strettamente e rigorosamente nell'ambito dell'accordo.

Con riferimento all'interrogazione Seppia n. 3-03293 per quello che concerne gli indirizzi del Governo per dare attuazione all'articolo 12, comma 1, dell'accordo, va precisato che l'intesa di carattere procedurale è la premessa indispensabile perché l'amministrazione competente proceda a tale attuazione, in quanto non è possibile rendere operativa l'azione di tutela prevista dalla disposizione pattizia se le due parti non concordano preliminarmente — come richiede lo stesso dettato della disposizione — le opportune misure e intese in materia e

quali siano le procedure idonee per l'adozione dei relativi procedimenti amministrativi.

Per quanto riguarda l'interpellanza Gava n. 2-01620, il Governo tiene ad assicurare che è sua intenzione concludere rapidamente e preliminarmente l'intesa procedurale in oggetto, ritenendola essenziale per procedere ad adottare i necessari provvedimenti attuativi, alcuni dei quali sono indicati nel testo di tale interpellanza (catalogazione, biblioteche, archivi).

Con riferimento all'interpellanza Galasso n. 2-01621, desidero assicurare i deputati interpellanti che il Governo condivide la necessità di non configurare distinte condizioni dell'attività amministrativa in materia di beni culturali e che gli strumenti ipotizzati per l'applicazione dell'articolo 12, comma 1, dell'accordo di revisione del Concordato non intendono andare nella direzione di configurare una nuova materia mista.

Infine, con riferimento all'interpellanza Guerzoni n. 2-01622, il Governo conferma che le osservazioni emerse e che emergeranno dal dibattito in corso presso la Commissione cultura della Camera (del quale anch'io vorrei sollecitare la conclusione) saranno trasmesse alla commissione paritetica affinché formino oggetto di esame nella redazione della bozza d'intesa. Il Governo si farà naturalmente carico delle preoccupazioni che non solo in tale sede sono emerse e che provocheranno necessariamente un dibattito approfondito anche nell'ambito della medesima commissione paritetica. Analogamente saranno trasmesse le pregevoli indicazioni che sono emerse da questo dibattito, su una materia che legittimamente richiama l'attenzione del Parlamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonfatti Paini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per la sua interpellanza n. 2-01609.

MARISA BONFATTI PAINI. Presidente, ho ascoltato con una certa soddisfazione il sottosegretario Astori ribadire la competenza esclusiva dello Stato nel campo della tutela dei beni culturali. Quest'affermazione è secondo me, estremamente importante.

Ritengo tuttavia che quanto è successivamente emerso dall'illustrazione del sottose-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

gretario non sia stato coerente con la premessa. Avere ancora ribadito la necessità di passare attraverso conferenze di servizi e conferenze di programma, non aver chiarito esattamente cosa si intenda fare in quelle sedi, dimostra che si mantiene di fatto l'ambiguità che era presente nell'esposizione compiuta dal rappresentante del Governo in Commissione.

Se ho ben capito — vorrei però avere una conferma — il sottosegretario tende a tranquillizzare. Evidentemente, in questo primo momento il Governo ha voluto dare una semplice informazione, forse per acquisire osservazioni da parte del Parlamento. Ribadisco comunque che una osservazione puntuale non può essere espressa se non in presenza di un testo.

Sembra però che il Governo abbia intenzione di sottoporci un testo dopo che la bozza d'intesa avrà raggiunto una formulazione abbastanza precisa, anche se, evidentemente, prima della sottoscrizione. Al riguardo vorrei un chiarimento, perché questo punto mi sembra estremamente importante.

PRESIDENTE. L'onorevole Martini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per l'interpellanza Gava n. 2-01620, di cui è cofirmataria.

MARIA ELETTA MARTINI. Il dibattito molto sereno ed anche molto attento di fronte ad un tema così importante come quello della tutela dei beni culturali ecclesiastici mi pare abbia messo in rilievo alcuni aspetti che la replica del Governo — come è stato anche adesso riconosciuto — ha chiarito.

Forse il problema era quello di una scarsa conoscenza dei problemi, anche se il sottosegretario Astori ha già precisato che ci troviamo in fase di attuazione e non in fase definitiva. Dunque è importante il dibattito che si è svolto.

Credo che l'elemento sul quale forse si crea qualche difficoltà di interpretazione, e che invece il collega Amalfitano aveva cercato — a mio giudizio anche efficacemente — di chiarire, non sia quello della tutela, il cui esercizio non vi è dubbio che sia esclu-

sivo dello Stato, quanto piuttosto quello delle modalità con le quali si arriva a determinarne l'esercizio stesso. Non si tratta di creare un terzo *genus* per individuare questa tutela partecipata, ma di definire la partecipazione.

Si è parlato dell'applicazione della legge n. 241, ma non dispongo al riguardo di particolari riferimenti, se non quelli forniti dal sottosegretario. Il problema riguarda i cittadini, i quali possono essere anche lesi da un certo tipo di intervento. Allora, questa partecipazione, che già si realizza in parte nelle amministrazioni locali, non lede l'autonomia e la decisionalità dell'ente locale in quanto tale, ma in fondo fa partecipare — il più possibile — enti, persone, organismi che non necessariamente debbono rivestire natura pubblica. In proposito, ricordo che tutti noi abbiamo condotto una grande battaglia per dare una certa indicazione di partecipazione popolare. Non credo dunque che l'indicazione che è stata data possa essere ricondotta ad un aspetto rigorosamente giuridico, anche se mi rendo conto dell'importanza della questione.

Tutti debbono, a mio avviso, avere interesse ad una partecipazione di coloro che detengono — mi sia consentito usare tale termine — il possesso di tali beni nonché di coloro che ne fruiscono, perché ciò rappresenta un elemento essenziale per dare una indicazione ed arrivare ad una decisione che, più è partecipata, più è reale. Altrimenti, si potrebbe tornare ad impostazioni che nel dibattito politico generale sembravano superate; si potrebbe, in altri termini, realizzare una situazione di fatto autoritaria.

La mia opinione è che si debba ricercare una composizione di diversi elementi. Non giudico poi contraddittorio il fatto che il rappresentante del Governo abbia insistito nel dire che non ci si trova dinanzi a materia mista ma che la posizione decisionale non è soltanto dello Stato e a tal fine occorre chiedere, per qualche verso, una partecipazione anche di altri soggetti. Ritengo che la legge del 1939 ci abbia insegnato qualcosa. In fondo, con questa normativa è stato possibile maturare alcune esperienze. Con ciò intendo riferirmi alla situazione di diversi musei sparsi sul nostro territorio, con riferi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

mento ai quali vi è una partecipazione della Chiesa, di enti locali e di associazioni.

A questo punto, nel momento in cui si vuole davvero esercitare una tutela (il cui diritto-dovere appartiene allo Stato) la partecipazione dei cittadini non è a mio avviso negativa.

Tutela a favore di chi? L'onorevole Galasso ha detto, nel suo pregevole intervento, che è «a favore della Repubblica». Non è piuttosto «a favore della nazione»? Che significato ha il riferimento ai cittadini? In fondo, non si tratta soltanto di una partecipazione di cittadini cattolici, ma anche di associazioni, di gruppi e della Chiesa.

Il dibattito era iniziato presso la Commissione cultura, ma è stato interrotto a seguito della presentazione di una interpellanza. Probabilmente, se tale documento non fosse stato presentato, il dibattito sarebbe proseguito in quella sede. In ogni caso, esso può contribuire a risolvere il problema, nella forma più serena possibile.

Il fatto che la stampa abbia iniziato a considerare questo tema sulla scia di un sospetto di neotemporalismo non mi pare che contribuisca assolutamente a fornire un'utile interpretazione di quello che stiamo facendo.

Il dibattito odierno, molto sereno, qualificato e, a mio avviso, teso veramente alla ricerca delle soluzioni migliori potrà fornire maggiori contributi per una chiarificazione della questione.

Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per aver fatto specifico riferimento, nella sua risposta, alla interpellanza Gava n. 2-01620, in cui si fa presente la necessità di portare avanti i temi della catalogazione, delle biblioteche e degli archivi, perché evidentemente anche questo è un patrimonio enorme che necessita di tutela, di fruibilità da parte dei cittadini e di arricchimento e valorizzazione di tutti gli aspetti possibili.

PRESIDENTE. L'onorevole Galasso ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01621.

GIUSEPPE GALASSO. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, debbo dire con

franchezza che c'è un solo punto di reale soddisfazione del quale debbo dare atto al Governo (e al suo rappresentante qui presente), ed è la dichiarazione — che consideriamo impegno solenne, perché è dichiarazione del Governo dinanzi al Parlamento — che non si intende costituire una nuova materia mista.

Ringrazio anzi il Governo di tale affermazione perché questa è davvero, onorevole sottosegretario, la questione centrale. Però, espressa questa ragione di soddisfazione, con assoluta lealtà, serenità e con spirito positivo e costruttivo, devo dire all'onorevole rappresentante del Governo e far presente all'Assemblea, signor Presidente, che il resto non è altrettanto chiaro; e lo dico, se mi è permesso, con il massimo dell'umiltà e della modestia.

Non intendo qui fare questioni di principio, così come non ritengo possano ricorrere intorno all'espressione «a favore della Repubblica». Sul piano operativo, mi sembra però, onorevole sottosegretario, che non ci siamo affatto. Se ci incamminiamo sulla via delle conferenze di programma e di servizi, se adottiamo procedimenti interni all'amministrazione ed all'autorità pubblica, per il conseguimento di scopi anche importanti quale quello dell'intesa concordataria, sbagliamo strada, a meno che non intervenga una revisione generale degli strumenti operativi dell'amministrazione statale, che ci ponga, non solo in questo, ma in ogni altro settore, in un'ottica diversa: così facendo, cambierebbe la sostanza della questione.

Mi sembra, dunque, che il problema si riduca agli strumenti, se è chiaro il punto principale e cioè che non si tratta di nuova materia mista. La collega Martini, con il garbo che le è proprio, ha svolto alcune osservazioni su quanto avevo detto in ordine alla tutela partecipata. Nelle mie considerazioni però, onorevole collega, non c'era alcun rifiuto della partecipazione. Al contrario, io personalmente — ma non voglio parlare di me — e la mia forza politica apparteniamo addirittura a quello schieramento che sollecita l'apertura piena dell'amministrazione statale alla collaborazione sociale in questo settore, anche perché dobbiamo constatare l'insufficienza, e molte

volte l'inefficienza, dell'amministrazione medesima. Ma non è neppure questo il punto in discussione.

Occorre, infatti, sempre partire dal presupposto che sia assicurato il rispetto del dettato costituzionale, là dove esso fa della materia una riserva esclusiva del Governo della Repubblica, che non può essere soltanto normativa, perché deve essere anche operativa: altrimenti, che riserva esclusiva sarebbe? In questo senso ho usato il termine «Repubblica» e non nel senso di cittadinanza e di comunità di privati. Non intendo neppure assolutamente dare l'impressione di voler ridurre la Chiesa, in quanto organismo storico-sociale — organismo della vita morale del paese come del mondo intero —, ad un puro e semplice soggetto privato. Potete vedere bene come nelle mie parole non vi sia alcuna accentuazione laicistica. Noi sappiamo che la Chiesa è un soggetto *sui generis* nella vita sociale; riconosciamo il legittimo diritto ed interesse storico di tale soggetto *sui generis* a parlare di certe cose e soprattutto a pretendere il rispetto degli accordi raggiunti. Ma che c'entra tutto questo con la questione particolare di definire un modo operativo di intervenire o di non intervenire, o ancora di come intervenire, su una certa categoria di beni?

Sotto questo profilo, onorevole sottosegretario, mi sembra che la sua esposizione non possa dar luogo ancora — uso l'auspicante avverbio «ancora» — a soddisfazione. Mi permetta anche di dire che tutto sarebbe stato più semplice e tutto diventerebbe più semplice se avessimo a disposizione i testi integrali dei documenti in preparazione. Non può bastare, come lei ha detto, la semplice informazione sui «punti caratterizzanti» in questa fase. In questa ed in ogni altra fase occorre avere documenti che costituiscano la base della discussione. Lei sa meglio di me, onorevole sottosegretario, che una cosa è stabilire un punto fondamentale di indirizzo ed un'altra — mi consenta il gioco di parole — è mettere i punti, i punti e virgola e le virgole nei periodi che si costruiscono in relazione ai punti fondamentali dell'intesa!

Per questo aspetto non possiamo dichiararci soddisfatti. La manifestazione della

nostra insoddisfazione — torno a ripeterlo — non vuole tuttavia rappresentare una dichiarazione di scissione di responsabilità dall'interesse per il problema, bensì una affermazione — della quale preghiamo il Governo di tener conto — della nostra ferma volontà di contribuire alla migliore, più duratura e più efficace sistemazione della materia.

PRESIDENTE. L'onorevole Guerzoni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01622.

LUCIANO GUERZONI. Presidente, benché con rammarico, debbo dichiararmi profondamente insoddisfatto della risposta del Governo, non potendone condividere neanche quell'unico punto che poc'anzi il collega Galasso vi rinveniva come positivo.

Il mio giudizio deriva dal semplice motivo che le «materie miste» non nascono perché ad un certo punto lo Stato o la Chiesa dichiarano che una certa materia è tale. Le materie miste si manifestano in base alle norme ed alle prassi amministrative che si pongono in essere.

Il Governo ha dichiarato solennemente che non vuole costituire una nuova materia mista, ma anche l'allora Presidente del Consiglio Craxi, come ricordavo prima, dichiarò nel 1984 e ribadì nel 1985, nei due dibattiti parlamentari dedicati alla materia, che sarebbe rimasta esclusiva la competenza decisionale dello Stato.

In realtà, le materie miste si costituiscono proprio quando si producono norme di per sé ambigue e pratiche amministrative che, come rileverò tra un attimo, vengono a configurare obiettivamente l'esistenza di una materia mista.

Per queste ragioni, ribadisco che vi è per noi motivo di preoccupazione, di allarme e di profonda insoddisfazione per la risposta del Governo.

Vi è un secondo aspetto: vorrei essere così ottimista da poter accogliere l'interpretazione della risposta del Governo fatta poc'anzi dalla collega Bonfatti Pagni. In realtà, il Governo si è presentato (ed è materia che già altre volte abbiamo avuto occasione di

discutere) dicendo che non può produrre in Parlamento il testo dell'intesa, trattandosi soltanto di uno «schema» sul quale è bene che si apra un confronto parlamentare, del cui contenuto terrà poi conto la commissione paritetica nel preparare la bozza. Se non ho capito male, questo è stato detto. Ora secondo l'interpretazione della collega Bonfatti Pains, il Governo effettuerebbe, questa volta, due passaggi in Parlamento: uno per quanto riguarda lo schema ed un altro per quanto riguarda la bozza, per ottenere poi su quest'ultima un indirizzo delle Camere circa l'opportunità o meno di concludere l'intesa. Ebbene, nutro fondati dubbi circa il fatto che questo abbia voluto sostenere l'onorevole sottosegretario; anzi credo che abbia voluto dire esattamente il contrario e per questo confermo la mia profonda insoddisfazione.

È talmente evidente che l'onorevole sottosegretario ha voluto dire il contrario, che egli, a nome del Governo (non so se nella sua collegialità), ha dichiarato che il Governo intende «concludere rapidamente». Ebbene, nel linguaggio che contraddistingue i rapporti tra Stato e Chiesa, concludere rapidamente un'intesa vuol dire firmarla, senza che si verifichi alcun ulteriore passaggio o confronto in Parlamento.

Onorevole Astori, non si tratta di un nuovo fraintendimento, ne sono convinto: le cose sono molto chiare e mi accorgo anche dai suoi cenni di assenso che esse stanno effettivamente così.

Ci sono i precedenti: ci siamo già scontrati due volte con l'inadempienza del Governo rispetto al voto della Camera, espresso con il famoso e più volte citato ordine del giorno Spagnoli.

I due precedenti sono: l'intesa sulla cosiddetta «ora di religione», cioè l'intesa sottoscritta dal ministro della pubblica istruzione di allora, senatrice Falcucci, e dal cardinale Poletti, sulla quale si seguì questa procedura: prima vi fu un'illustrazione di principi e dopo 15 giorni si giunse alla firma dell'intesa; e l'intesa, sottoscritta pochi mesi fa, sull'assistenza spirituale alle forze di polizia. Anche in questo caso si è avuta la firma dell'intesa senza confronto parlamentare. Nella risposta che il Governo ha dato alle

nostre domande l'unica differenza che si intravede è che il lasso temporale, prima della firma, forse sarà questa volta di un mese, invece che di 15 giorni: gli atti del dibattito parlamentare — che peraltro sono stampati con grande rapidità — saranno trasmessi alla commissione paritetica che, nel fare la famosa bozza (che è il passo successivo allo schema, secondo la nuova procedura che è stata oggi teorizzata), terrà conto — se vorrà — dei contenuti del dibattito.

Noi avevamo chiesto una cosa diversa: in primo luogo, che il testo dello schema o della bozza — il Governo la chiami come vuole — venisse esibito al Parlamento; in secondo luogo, che si riaprisse un processo di confronto, di consultazione e di coinvolgimento degli organi tecnici dell'apparato dello Stato, ad esempio, come il Ministero per i beni culturali, competente per materia, che è stato totalmente scavalcato e non investito della questione, o il Consiglio nazionale per i beni culturali, eccetera. Chiedevamo cioè che, data la delicatezza della materia, si aprisse un reale processo di confronto e di consultazione. Perché, onorevole Martini — che ascolto sempre con grande interesse e stima —, il problema della partecipazione esiste anche sotto questo versante. E quando si stipulano degli accordi scavalcando, o per lo meno omettendo, prerogative, competenze e confronti reali, si apre, secondo me, la porta a quelle tensioni che nessuno di noi vuole. Eppure sappiamo bene come una delle intese precedenti, quella sull'ora di religione, abbia aperto ferite e creato tensioni improprie proprio per la mancanza di un coinvolgimento reale del Parlamento.

Il Governo intende «concludere rapidamente»: non so quali conseguenze ne trarrà il senatore Covatta, suo collega di Governo, che invece ha dichiarato testualmente alla stampa che c'è molto lavoro da fare su questa bozza di intesa, precisando di voler sottolineare la parola «molto»; ma questo sarà un problema del senatore Covatta e del suo partito.

Desidero fare un'ultima considerazione. Quando si dice di voler invocare il modello della legge n. 241 del 1990 per analogia,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

come modello riguardante solo il procedimento e non la competenza a decidere, si commette un errore grossolano dal punto di vista istituzionale, non solo da quello interpretativo, perché in tal modo si svuota proprio la legge n. 241. Se si fa una conferenza di programma o di servizi, la legge n. 241 prevede che il potere pubblico, l'amministrazione che partecipa a quella conferenza di programma o di servizi sia in seguito vincolata ad attuare quanto è stato concertato. Anche in questo, quindi, chiediamo solo trasparenza e chiarezza. Se in questa materia si prevede la conferenza di programma o di servizi vuol dire che il potere decisionale sulla programmazione degli interventi e sulla verifica degli interventi fatti, come il sottosegretario ci ha peraltro chiaramente detto, spetta a tale organismo. Infatti, successivamente, il sovrintendente ai beni culturali diventa organo meramente esecutivo di quanto si sia concertato nella conferenza di programma o di servizi. Ciò è quanto prevede la legge n. 241.

Inviterei i colleghi, visto che abbiamo la fortuna di avere in questo ramo del Parlamento l'onorevole Barbera, presidente della Commissione per gli affari regionali, a confrontarsi con lui su tale materia, ovvero a consultare i primi commentari che sono usciti sulla legge n. 241. Questa è l'interpretazione che si deve dare.

Non si tratta, allora, solo di una questione procedurale, bensì di uno spostamento del potere decisionale sulla tutela dei beni culturali dalla competenza dello Stato — anche se partecipata, e nessuno esclude tale partecipazione —, che il nostro ordinamento costituzionale vuole invece esclusiva.

Davvero, non vorrei che vi fossero in proposito degli equivoci. Come l'onorevole Martini sa perfettamente, noi siamo per la più ampia partecipazione, per il più ampio coinvolgimento dei cittadini e per la migliore composizione degli interessi, ma tutto ciò deve avvenire nella chiarezza istituzionale e nella trasparenza culturale e politica.

PRESIDENTE. Passiamo alla replica dell'interrogante.

L'onorevole Savino ha facoltà di dichiara-

re se sia soddisfatto per l'interrogazione Seppia n. 3-03293, di cui è cofirmatario.

NICOLA SAVINO. Signor Presidente, ha fatto bene — a mio avviso — il sottosegretario ad acquisire il nostro parere in materia, perché questa mi è parsa essere la finalità della comunicazione resa presso la VII Commissione (Cultura).

Poiché si è impegnato a trasmettere tali pareri, vorrei fare due puntualizzazioni al riguardo, manifestando infine una preoccupazione finale.

La prima puntualizzazione concerne il documento sul quale il Parlamento si dovrà pronunciare. Tale pronunciamento non dovrà avvenire su un piano astratto e generico, ma dovrà applicarsi a un testo concreto. Testo che, quindi, dovrà essere concordato in Parlamento, prima della sua pubblicizzazione. Diversamente, ci troveremo di fronte ad una concezione molto parziale e arbitraria del concetto di partecipazione.

La seconda puntualizzazione è la seguente: l'istituto delle conferenze di programma in questo caso non c'entra assolutamente. Esso serve, infatti, per impegnare gli uffici pubblici ad abbreviare certi iter burocratici. Si tratta di delegare funzionari di determinati uffici a «firmare», in quella sede, e in una sola seduta, autorizzazioni per le quali, secondo l'iter ordinario, occorrerebbero magari trenta «passaggi». Nel caso specifico non vedo proprio come l'istituto possa essere utilizzato, nemmeno con il ricorso a tutto lo sforzo di fantasia che in genere si fa in questi casi!

La partecipazione della gente alla gestione, attraverso anche l'organizzazione ecclesiastica, e alla tutela di quello che è il bene culturale che sta nella Chiesa, non è in discussione.

L'articolo 12 dell'accordo del 18 febbraio 1984 fra la Santa Sede e la Repubblica italiana parla di «disposizioni», e le disposizioni non sono organismi. Le conferenze di servizio, invece, sono organismi. Ma nel testo di quell'articolo — lo ribadisco — si parla di disposizioni, cioè di procedure e, in secondo luogo, di intese tra gli organi delle due parti; non si fa riferimento, quindi, ad un organismo unico e misto, quale si confi-

gurebbe, nella materia in questione, la conferenza di programma. La conferenza di programma, infatti, verrebbe a delinarsi quale organo misto, attraverso il quale si finirebbe per sottrarre allo Stato e alla legge il controllo dell'operato degli uffici che, in quel caso, andrebbero a decidere secondo una intesa con una entità terza, della quale finirebbero per essere responsabili. La conferenza di programma, per la sua natura e la delicatezza dei suoi poteri, non può quindi essere utilizzata in questa circostanza.

L'articolo 12 parla di «disposizioni», quindi di procedure attraverso le quali concordare il modo di partecipazione della gente alla tutela e alla collaborazione, indica tutte quelle entità che rientrano nella sfera del sociale e che vanno coinvolte; ma ciò va attuato senza costituire — ripeto — impalcature o organismi misti che, con tutta la buona volontà, appaiono assolutamente impraticabili in questo caso.

Nella sostanza, quindi, nutro assoluta, totale, radicale e netta contrarietà verso tali organismi. Altra cosa è l'intesa, nell'ambito della quale è possibile mettersi d'accordo attraverso le consultazioni tra gli organi pubblici e la società. Si possono, inoltre, regolamentare e periodicizzare le opportunità di incontro, si può decidere di ascoltare la parte ecclesistica prima di elaborare i programmi e si può più o meno tenerne conto nell'organizzazione e nella gestione degli stessi; ma una cosa non si può fare: non si può cogestire.

Le conferenze di programma sarebbero un modo per cogestire, per espropriare sia lo Stato sia la Chiesa. Si tratterebbe di qualcosa che andrebbe molto al di là del regime concordatario e della tradizione sulla quale ci stiamo attestando.

Sono queste le puntualizzazioni che volevo avanzare. Vi è poi — come dicevo — una preoccupazione: quella che di tutto ciò non si tenga conto — abbiamo assistito ad altre furbizie! —, e che si vada avanti lo stesso. Siamo alla vigilia elettorale e ciò rappresenterebbe un *vulnus*, un tentativo di uscire dal seminato, spiegabile solo con motivazioni esterne rispetto agli interessi dichiarati. Qui si intende invece tutelare inte-

ressi legittimi e adoperarsi per l'accordo tra essi; qualora la proce[du]ra fosse truffaldina — diciamolo francamente — e non tenesse conto della necessità di coinvolgere il Parlamento, si realizzerebbe un gravissimo *vulnus* allo spirito concordatario ed alla lettera dell'articolo 12, nonché alla raccomandazione, che oggi compare sui giornali, lanciata dal Papa in Brasile, e che si sostanzia in un invito indirizzato ai cattolici per l'autonomia delle loro scelte. Non credo che questi ultimi vogliano essere più realisti del re per mantenere una posizione privilegiata!

Se questo fosse il vero motivo di certi atteggiamenti, che mi auguro non si realizzino, saremmo di fronte a due possibilità: la rottura dello spirito concordatario ed il ritorno al passato (e in tal caso la responsabilità di ciò dovrebbe assumersela chi si comportasse in questo modo), oppure l'instaurazione di una gara a chi è più bravo a spogliare lo Stato e a fare quello che probabilmente neanche la Chiesa vuole. Credo, infatti, che quest'ultima abbia intenzione di offrire servizi alla società e di essere messa in condizione di farlo. Ciò può avvenire ma senza furbizie, forzature e senza passare per l'istituzione di organismi che non hanno ragione di essere.

PRESIDENTE. Passiamo ora alle seguenti interpellanze:

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per sapere — premesso:

il dibattito dell'Assemblea generale dell'ONU sulla questione del blocco economico da sempre proclamato e praticato dagli Stati Uniti e da altri paesi da loro stimolati nei confronti della Repubblica cubana;

che — con la disgregazione del blocco sovietico e le nuove relazioni economiche tra i paesi dell'ex Comecon derivatene — il perdurare di quel blocco può produrre, anzi già produce, una disperata difficoltà, fino all'affamamento di quel popolo;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

che ciò rende ancora più difficile ed incerta una prospettiva di evoluzione democratica e pacifica a Cuba e nell'intero centro-America;

che è necessario prendere atto delle molteplici iniziative in atto a questo riguardo al Parlamento europeo ed in molti paesi —:

quale posizione intenda assumere il Governo all'ONU, in ogni altra sede internazionale e rispetto agli specifici comportamenti italiani, rispetto a tale questione, al di là delle valutazioni diverse che ciascuna forza politica aveva e può avere sul regime interno e la politica internazionale della Repubblica cubana.

(2-01589)

« Magri, Fagni, Russo Spina, Calamida, Caprili, Barzanti, Arnaboldi, Ferrandi, Tagliabue, Garavini, Montessoro, Nappi, Cipriani».

(30 settembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere:

se il Governo non intenda farsi parte attiva sia nella sede delle Nazioni Unite che nei rapporti con il governo degli Stati Uniti perché sia finalmente posto termine al blocco decretato da Washington contro Cuba, che a molti Paesi non-allineati e a gran parte dell'opinione pubblica italiana appare come una pesantissima ingerenza negli affari interni di uno Stato sovrano e, per il suo continuo aggravarsi, una punizione collettiva a un popolo che seppe liberarsi da una dittatura crudele e corrotta;

se il Governo non intenda dimostrare con una politica di cooperazione internazionale al governo di Cuba che ogni maggiore apertura nel campo dei diritti umani e del pluralismo politico trova nella comunità internazionale e comunque in quella italiana

positivo apprezzamento e concreto incoraggiamento.

(2-01611)

«Masina, La Valle, Bertone».

(10 ottobre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri per sapere — premesso che:

nel contesto delle nuove relazioni internazionali permane una drammatica tensione tra gli Stati Uniti e l'isola di Cuba, e soprattutto un pesantissimo blocco economico imposto dalla amministrazione USA contro una popolazione ridotta ormai ai limiti della sopravvivenza;

è interesse dell'Italia e della Comunità europea lo sviluppo di prospettive democratiche e pacifiche per Cuba;

il blocco economico commerciale e finanziario che gli USA hanno imposto contro Cuba ha causato grandissime perdite materiali, provocando così una emergenza sociale nella quale diviene problematica l'attuazione piena dei diritti civili e delle libertà democratiche;

il blocco economico come l'*embargo* è un atto nel quale vengono automaticamente coinvolti tutti gli Stati che hanno relazioni di amicizia con gli USA, ed il Parlamento italiano a questo proposito ha approvato in Commissione esteri il 31 luglio 1991 un documento in cui si chiede che il Governo italiano ponga fine all'*embargo* economico contro l'Iraq —:

quali iniziative intendano assumere in sede CEE ed in sede ONU per garantire la fine di una tensione politica ingiustificata nel presente contesto di relazioni internazionali, per garantire che, nel quadro delle nuove iniziative per favorire il disarmo mondiale, le truppe sovietiche presenti attualmente nell'isola vengano ritirate e venga allo stesso tempo smantellata la base aeronavale di Guantanamo, ed infine in che modo si intenda contribuire alla fine di un blocco

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

economico dalle conseguenze devastanti dal punto di vista dei diritti umani della popolazione cubana, e cioè quale posizione il Governo italiano assumerà in relazione a questo problema in sede ONU.

(2-01624)

«Cima, Scalia, Russo Franco, Lanzinger, Salvoldi, Andreis».

(17 ottobre 1911)

nonché alla seguente interrogazione:

RUBBI ANTONIO, MARRI, GABBUGIANI, LODI FAUSTINI FUSTINI, CRIPPA, MAMMONE, CIABARRI, LAURICELLA, SERAFINI ANNA MARIA, TORELLI e TRABACCHINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

le grandi trasformazioni determinatesi nei rapporti Est-Ovest e nel quadro internazionale, aperto a nuove prospettive di pace, con la fine della guerra fredda, gli accordi di disarmo nucleare e convenzionale rendono insostenibili forme di boicottaggio motivate da contrasti di ordine ideologico e politico quali quelle praticate da anni con un blocco economico, inaccettabile anche in passato, da parte degli Stati Uniti e di altri Paesi nei confronti della Repubblica cubana;

tali odiose misure invece di facilitare un'evoluzione positiva dei rapporti internazionali rischiano di accentuare tensioni supplementari e non aiutano le volontà e gli sforzi di chi opera per un miglioramento delle relazioni tra Cuba e gli altri paesi e comunque aggravano le condizioni economiche della popolazione cubana rese ancor più difficili dalla modificazione dei rapporti di collaborazione e cooperazione economica dell'URSS e degli altri paesi dell'ex Comecon con la Repubblica cubana;

le limitazioni di libertà e di diritti umani rimangono un aspetto negativo della società cubana e occorre esercitare un'azione di critica e di pressione democratica perché siano decisamente rimossi —:

quali siano gli intendimenti del Governo italiano su tali questioni e quali iniziative intenda assumere nelle varie sedi internazionali per contribuire alla democratizzazione della società cubana e alla rimozione di misure di *embargo* economico in contrasto con l'evoluzione della situazione internazionale e con i bisogni di un popolo che va invece aiutato nelle sue condizioni di esistenza e nella speranza di prospettive di sviluppo sociale e democratico.

(3-03301)

(15 ottobre 1991).

Queste interpellanze e questa interrogazione, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Prendo atto che i firmatari delle interpellanze Magri n. 2-01589, Masina n. 2-01611 e Cima n. 2-01624 rinunziano ad illustrarle, e si riservano di intervenire in sede di replica.

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

Ivo BUTINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo italiano segue costantemente e con la massima attenzione l'evolversi della situazione a Cuba, soprattutto alla luce del mutato contesto internazionale e della recente decisione dell'Unione Sovietica di avviare negoziati con la controparte che dovranno condurre al ritiro del contingente militare sovietico dall'isola. Con altrettanto interesse vengono attese le risultanze del IV congresso del partito comunista cubano, apertosi il 10 ottobre, che apporteranno elementi di valutazione circa la reale volontà di quel regime di incamminarsi sulla strada del pluralismo politico. Tale sviluppo non potrebbe che contribuire al processo di democratizzazione, pacificazione ed integrazione regionale, positivamente avviato in tutti i paesi latino-americani.

Per quanto riguarda i rapporti bilaterali, essi sono improntati ad un approccio pragmatico, che non ha prodotto remore sostanziali al mantenimento di relazioni economico-commerciali con l'Italia, paese che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

rimane fedele, in linea generale, al principio della libertà di commercio.

In vista delle evoluzioni dell'economia cubana, in relazione anche alla modifica strutturale prevista dell'interscambio commerciale di Cuba con paesi dell'ex area Comecon, nel luglio scorso è stata effettuata una missione ministeriale «di verifica» all'Avana, in preparazione della commissione mista tra i due paesi. Ad essa ne seguirà un'altra, di operatori economici di enti pubblici ed imprese private italiane — che si concluderà con una partecipazione a livello ministeriale (mi recherò personalmente a Cuba) —, al fine di identificare possibili aree di intervento e di collaborazione nel rilancio delle relazioni economiche tra i due paesi, che sono peraltro ostacolate da una notevole esposizione debitoria nei confronti della SA-CE e da una assenza di rapporti con i creditori internazionali (banche private, organismi internazionali e Club di Parigi). In questa ultima sede l'Italia si è comunque sempre adoperata in passato per agevolare intese atte a favorire una ripresa dei flussi finanziari e assicurativi verso Cuba.

A questi criteri generali di rapporti economici intende ispirarsi la posizione che l'Italia assumerà in merito alla richiesta cubana di inserire nell'ordine del giorno della quarantasettesima Assemblea generale delle Nazioni unite un punto riguardante l'*embargo* economico, commerciale e finanziario degli Stati Uniti nei confronti di Cuba. Nel frattempo il nostro paese — nella sua qualità di membro del Comitato generale, che elabora l'agenda dei temi dell'Assemblea generale — ha fornito il suo assenso all'iscrizione all'ordine del giorno della richiesta cubana.

Non appena sarà noto il testo di risoluzione predisposto dalle autorità cubane, sarà possibile elaborare nel dettaglio la linea di condotta del Governo italiano. Come in precedenti occasioni, essa non potrà prescindere da un'accurata concertazione in ambito comunitario.

A quest'ultimo proposito, può forse risultare utile ricordare le risposte date dalla Presidenza comunitaria a due successive interrogazioni presentate al Parlamento europeo in merito ai rapporti fra la Comunità e Cuba. Nella prima veniva ribadito che le

relazioni tra la Comunità e Cuba non possono che essere influenzate negativamente dalla insoddisfacente situazione dei diritti umani nell'isola; nella seconda si sottolineava, tra l'altro, che in assenza di cambi sostanziali nella politica interna ed estera del regime di Fidel Castro, la Comunità avrebbe continuato a mantenere un atteggiamento di riserva circa possibili contributi allo sviluppo economico e sociale dell'isola.

PRESIDENTE. L'onorevole Magri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01589.

LUCIO MAGRI. Signor Presidente, più ancora che insoddisfatto devo dire che, sentendo la risposta del Governo alla nostra interpellanza o, meglio, la risposta che il Governo ad essa ha fornito questa mattina nell'aula deserta attraverso il sotto-sottosegretario Butini, mi sento demoralizzato.

Ciascuno, infatti, può avere — anzi ha — posizioni diverse sulla storia della rivoluzione cubana e sull'approdo cui essa è oggi giunta. Sarebbe importante una discussione seria intorno a questo problema. Quella rivoluzione, infatti, è stata per decenni un punto di riferimento ideale e politico per intere generazioni, anche in occidente, e non solo di comunisti; e comunque tuttora investe il dibattito dell'intera sinistra sudamericana.

Ma non è su questo che abbiamo interpellato il Governo, né vogliamo sentire il parere del Parlamento in proposito. Il furore e la rozzezza del neoanticomunismo infatti sono oggi tali e così pressanti da rendere una riflessione seria su questi argomenti quasi del tutto impossibile e inutile. Solo degli stupidi, infatti, possono presentare Cuba come una trasposizione meccanica del modello dei paesi dell'est europeo o come un regime senza basi reali di consenso né un patrimonio da difendere. E con gli stupidi non è utile né interessante discutere.

Ciò che invece volevamo sapere dal Governo (e francamente non ci siamo riusciti) e ciò su cui martedì prossimo chiederemo formalmente alla Camera di esprimersi con un voto è la posizione italiana sul blocco economico promosso dagli Stati Uniti ai

danni di Cuba, che dura da trent'anni, che non ha oggi la benché minima pseudogiustificazione e che invece — ecco il punto dimenticato in particolare dal sottosegretario — si sta ulteriormente accentuando.

Il Governo dice in sostanza che la questione ci riguarda limitatamente, perché l'Italia ha mandato non so quali delegazioni, e altre ne manderà, per ampliare il commercio con Cuba. Ma non è così, innanzitutto perché la questione del blocco statunitense su Cuba non solo è stata, ma lo è particolarmente in questo momento, una questione che investe la comunità internazionale. All'inizio di dicembre si discuterà all'ONU intorno ad essa, e in quella sede anche l'Italia dovrà dire chiaramente la sua.

Vi è stata la dichiarazione di un gruppo di parlamentari europei, che chiedono la fine del blocco economico nei confronti di Cuba, che ha coinvolto alcuni dei più autorevoli rappresentanti dei più importanti partiti (comunisti, socialisti, verdi) al Parlamento europeo. È stata approvata una mozione analoga nel Parlamento latino-americano e si è organizzato in Italia un comitato, che comprende anche autorevoli esponenti dell'intellettualità e dello stesso partito democratico della sinistra, che non ha come obiettivo e centro la raccolta di un miliardo, come ironizzando hanno detto i giornali, ma la fine del blocco economico nei confronti di Cuba.

Non possiamo chiamarci fuori, anche per una ragione di sostanza: nella realtà il blocco esercitato dagli Stati Uniti in questi decenni si è esteso e ha coinvolto governi di altri paesi, sia attraverso le pressioni che gli Stati Uniti sono in grado di esercitare su governi, come quello messicano, che possono stringere i cordoni del commercio petrolifero con Cuba, sia con regolamenti sempre più puntigliosamente dettagliati, per mezzo dei quali gli Stati Uniti cercano di impedire l'esportazione a Cuba di beni che abbiano anche solo una componente di produzione americana. È di questi giorni un documento che il governo degli Stati Uniti ha fatto conoscere alle Nazioni Unite, in base al quale anche beni che abbiano solo il 20 per cento di componenti americane non possono essere esportati a Cuba.

La questione allora ha dimensioni internazionali e riguarda da vicino l'Europa e gli altri paesi dell'America Latina. Vediamo dunque di che si tratta.

Stabiliamo dei punti fermi, senza i quali non si può comprendere la portata dell'evento. Primo punto fermo: il blocco economico, finanziario e commerciale contro Cuba è cominciato alla metà del 1960, quando Cuba non era affatto un paese del blocco dell'est e, anzi, non aveva neppure ancora compiuto l'opzione socialista. È stato solo la risposta alla nazionalizzazione di quelle proprietà zuccheriere, o peggio gangsteristiche, che dalla fine della guerra d'indipendenza anti-spagnola hanno caratterizzato Cuba come una sorta di corrotta *dépendance* dell'economia degli Stati Uniti. È proprio quel blocco che ha costretto Cuba ad una integrazione costosissima e quasi totale nell'economia dei paesi del Comecon a prezzo di squilibri interni, come quello della monocultura zuccheriera. Ed è quello stesso blocco economico che ha creato la costrizione a una dipendenza politica che non è stata per lungo tempo né la scelta né l'ideologia del governo di Fidel Castro.

Quando dalla politica dei movimenti indipendentisti latino-americani Cuba è passata ad un più totale allineamento rispetto alla politica sovietica — di fatto in relazione all'invasione della Cecoslovacchia — ciò è dipeso innanzitutto dal ricatto totale che l'economia sovietica poteva esercitare su quella cubana: non c'erano alternative.

Secondo fatto: questo blocco economico non ha mai avuto carattere preventivo o difensivo, e tanto meno lo ha oggi. Nessuno può sostenere che Cuba possa essere il focolaio di un contagio ideologico o politico che estenda una pratica di guerriglia o di rivoluzioni violente nell'America Latina.

Veniamo al terzo fatto. Tale blocco economico si è clamorosamente accompagnato, assumendo significato, ad un insieme di atti apertamente e confessatamente aggressivi: l'intervento, non ancora dimenticato, nella Baia dei Porci; la tessitura di trame per l'assassinio dei dirigenti cubani, come ha riconosciuto più volte il Parlamento degli Stati Uniti; la permanente organizzazione politica, finanziaria e militare di gruppi di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

vecchi arnesi del precedente regime di Batista nel sud degli Stati Uniti; l'occupazione di una parte del territorio cubano, da sempre al di fuori di ogni accordo e di ogni trattativa, nella base di Guantanamo. È curioso che il sotto-sottosegretario abbia apprezzato la trattativa per il ritiro delle truppe sovietiche senza dire una parola in relazione alla presenza, certamente non amichevole, delle truppe americane dentro Cuba, fuori da ogni trattato — come dicevo — oltre che da ogni trattativa.

Tutto ciò ci appare immediatamente — altro che diritti umani! — una violazione dei principi basilari del diritto internazionale. È una violazione che punisce tragicamente il popolo cubano, particolarmente oggi, nel momento in cui a Cuba viene meno anche quel costoso aiuto sovietico.

Rendiamoci conto di che cosa abbia voluto dire ciò che è avvenuto all'inizio di quest'anno: altro che il fallimento della pianificazione! Quando e ad un paese viene meno di colpo l'approvvigionamento petrolifero ed esso non riesce ad ottenere neppure la fornitura dei pezzi di ricambio nell'ambito di una struttura economica da sempre integrata nel commercio con gli Stati Uniti; quando non ha la possibilità di commerciare in modo conveniente la produzione di zucchero; quando è privo dell'autosufficienza elementare, rendiamoci conto di che cosa ciò voglia dire in termini di affamamento.

Ma non è su questo, non è sulla gravità di una violazione dei diritti umani e sul carattere punitivo della scelta fatta nei confronti di un popolo che voglio insistere. In tutto questo io vedo la spia di una insensata scelta politica. Ma, colleghi, pensiamo sul serio che essa abbia una relazione con i cosiddetti diritti umani o con il pluralismo politico a Cuba? Quando mai gli Stati Uniti hanno fatto dipendere i loro scambi commerciali dal rispetto del pluralismo politico e dei diritti umani? Vogliamo scherzare? Nell'America latina, ieri e oggi, fino all'altro giorno? Vi ricordate la vicenda di Haiti? E fuori dall'America latina? Quando hanno scoperto che Saddam Hussein era un dittatore e un massacratore dei curdi, dopo averlo sostenuto e finanziato per decenni?

Allora, la questione dei diritti umani, so-

prattutto nel terzo mondo, non ha alcuna relazione con la vicenda del blocco economico. In realtà di che cosa si tratta? L'ipotesi sulla quale gli Stati Uniti si muovono con lungimiranza e coerenza è quella di dar vita ad uno strangolamento economico non solo per produrre il collasso di un regime, ma per imporre elezioni, dopo aver creato le condizioni oggettive perché si possa arrivare alla restaurazione delle vecchie e corrotte classi dirigenti. Questo è avvenuto in Nicaragua. Non si sono sollecitate le elezioni creando le condizioni affinché potessero tradursi in una crescita dell'esperienza democratica; si è trattato invece di imporre le elezioni dopo aver creato, con l'intervento, con il blocco economico, con la politica del Fondo monetario internazionale, le condizioni per una vittoria delle forze del passato.

Il blocco, quindi, non solo non è uno strumento per giungere ad una riforma democratica del sistema politico, ma è proprio ciò che la impedisce. Di più, esso tende a pregiudicare la situazione nell'intero continente dell'America latina. C'è in questo momento, lo sappiamo (mi ha colpito particolarmente nelle dichiarazioni del Governo), la dissennata definizione dell'America latina come un continente in cui le cose stanno andando bene. Ma deve andarci un papa, perché si scopra la condizione reale di un paese estremamente dinamico e sviluppato come il Brasile, perché si scopra che in questo decennio in tutta l'America latina il reddito medio pro capite è diminuito, che all'interno di quei paesi vi sono tragiche accentuazioni delle divaricazioni sociali, che sono decine e centinaia di milioni gli emarginati? Chiunque si rechi nelle grandi città, nelle grandi metropoli sviluppate dei maggiori paesi dell'America latina sa che cosa abbia voluto dire questo decennio per quei paesi; e sa anche che quel tanto di democratizzazione politica che si sta avviando in quella regione (il Perù e l'Argentina sono al riguardo due casi tipici) sta avanzando come una sorta di nuova forma di autoritarismo attraverso il potere carismatico repressivo di presidenti che sono la mano semiarmata dei «Chicago boys».

Ma contemporaneamente in America La-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

tina si registra un fenomeno di enorme interesse, cioè lo sviluppo di quella che loro chiamano terza fase della sinistra (la prima fu quella dei partiti comunisti degli anni '40 e '50; la seconda quella del castrismo). Si sta sviluppando una sinistra che non è, non vuole, e del resto non potrebbe essere l'applicazione del modello della rivoluzione cubana; una sinistra di enorme interesse sociale, culturale, ideale, che crede nella democrazia. Pensiamo al PT in Brasile, un partito che ha preso 32 milioni di voti (e nessuno ne parla!). Pensiamo al Messico, dove per la prima volta assistiamo al tentativo di creare una sinistra fuori dal quadro corrotto e dominante del vecchio partito rivoluzionario istituzionale. E pensiamo ancora al nuovo spazio di trattativa che si va delineando in Salvador, in Uruguay, in Colombia. Non è — ripeto — una sinistra filocastrista, ma non è neanche una sinistra, un movimento popolare di marca occidentale.

E d'altra parte a Cuba (ecco il punto che concludendo vorrei sottolineare), a differenza dei paesi dell'est europeo, c'è una base di consenso popolare anche per le conquiste del processo rivoluzionario che permetterebbe lo sviluppo serio di un tentativo di riforma simile a quello realizzato da Gorbaciov.

Ma questo tentativo di riforma anche del sistema politico (non ho timore a dirlo) di fatto è reso impossibile dalla stretta di una crisi economica e dalla pressione di un antagonista aggressivo ai confini che fanno giustamente temere ai cubani, anche alla base, al popolo cubano, che ogni apertura diventi immediatamente disgregazione e sbocco restaurativo e reazionario. Non è possibile chiedere con serietà a Castro di sviluppare un'esperienza politica pluralistica senza creare le condizioni di una riforma e costringendo Cuba semplicemente ad una scelta: o questo sistema politico, o la disgregazione prima e la restaurazione dopo!

Tutto ciò lo fanno molti governi e lo fanno i popoli dell'America Latina. Se andate in America Latina, sentirete molte critiche sul regime cubano. Ma ne parlano come di cosa loro, e vedrebbero una crisi distruttiva dell'esperienza cubana, così come è avvenuta

nei paesi dell'est europeo, non come un passo in avanti della democrazia e della sinistra, ma come qualcosa che fa arretrare l'insieme della situazione. E lo fanno, in fondo, anche non pochi dei partiti socialisti e democratici in Europa, che hanno tentato di avviare discorsi diversi. E ricordo Palme sulla questione del Nicaragua, o qualche tentativo velleitario dell'Internazionale socialista, che ha puntato a creare una sinistra di tipo nuovo in America Latina, ma per le sue irresolutezze e anche per le sue contraddizioni è finita per raccogliere partiti che non erano nuovi, e neppure democratici.

Dobbiamo allora renderci conto che è necessario un pronunciamento chiaro dell'Italia. E non nascondiamoci dietro l'alibi della concertazione europea. Noi vogliamo sapere cosa, nell'ambito della concertazione europea, andrà a sostenere il Governo italiano (e non solo tenendo conto dei principi della libertà dei commerci internazionali). Vogliamo sapere se il prossimo mese, prima in Europa e poi all'ONU, il Governo italiano sosterrà (e quindi voterà conseguentemente) che deve finire il blocco finanziario, economico e commerciale degli Stati Uniti ai danni di Cuba e che comunque gli stati europei debbono rifiutare questo blocco nelle sue espressioni dirette e nelle sue subdole espressioni indirette.

Chi rifiuta questo pronunciamento non lo fa e non può farlo onestamente in nome dei diritti umani e del pluralismo politico, ma semplicemente in nome di una prospettiva che tende a sostituire al vecchio sistema bipolare, che almeno garantiva qualche spazio di articolazione della libertà nel mondo, un sistema in cui vi sia un solo centro democratico dominante, una sola legge, e cioè la legge della forza (*Applausi dei deputati dei gruppi DP-comunisti e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Masina, desidero fornire un chiarimento all'onorevole Magri, che ha annunciato la presentazione di un documento sul tema in esame nel corso del dibattito di politica estera che si svolgerà martedì prossimo.

Devo far presente che, a quanto mi risul-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

ta, il dibattito del 22 ottobre dovrebbe avere ad oggetto tre argomenti: rapporti est-ovest, Jugoslavia e conferenze intergovernative sulle Comunità europee.

Sarà comunque il Presidente della Camera a pronunciarsi sull'ammissibilità, in quel dibattito, di un documento concernente la situazione a Cuba.

L'onorevole Masina ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01611.

ETTORE MASINA. Signor Presidente, il sottosegretario Butini viene dalla Toscana che è una terra di produzione di vini meravigliosi e deve aver imparato lì l'arte dei cantinieri. Avevo già notato in lui questa sapienza ed oggi ne ho avuto una nuova prova: un colpo al cerchio ed uno alla botte... E così la sua risposta, brevissima e flebile, ai nostri documenti consta di due parti: l'una smentisce l'altra.

Nella prima si elencano il pragmatismo, il coraggioso pragmatismo del Governo italiano, la fede inconcussa nella libertà di commercio, missioni italiane che vanno e vengono in un caleidoscopio appassionante dall'isola di Cuba; ma poi, alla fine, vi è l'annuncio, cautelativo, che ci atterremo ancora una volta agli umori — dico agli umori — della CEE, perché per il momento non vi è ancora stato un dibattito formale.

Io rilevo che otto giorni fa un esponente del comitato per i diritti umani del Perù ci ha portato, in seno a quel comitato, un rapporto agghiacciante, dal quale risulta che più della metà delle *desapariciones* che avvengono nel mondo si verificano nel suo paese. Ebbene con quel paese noi manteniamo ottimi rapporti, signor sottosegretario; gli abbiamo dato doni per 15 miliardi di lire e stiamo per accordargli altri trattamenti di favore nell'occasione, ormai imminente, del viaggio in Italia del presidente Fujimoro.

Nove giorni fa è stato a Montecitorio il senatore Puig, dominicano, per parlarci del suo paese, una terra poverissima in cui i diritti umani sono pura finzione e vengono violati anche e forse soprattutto nelle zone in cui sono attivi gli investimenti italiani.

Ier l'altro a Roma è stato presentato un libro del sociologo Souza Martins, dedicato

alla sistematica negazione dei diritti umani dei bambini in Brasile, un paese al quale l'Italia destina — checché ne dica la Comunità economica europea, che ha condannato più volte il Brasile per questo — aiuti straordinari.

Con Souza Martins era Wilmor do Nascimento, il *leader* della fondazione *Meninos e Meninas na Rua* (bambini e bambine nella strada), che ha documentato l'assassinio di migliaia e migliaia di minori da parte di appositi squadroni della morte e della polizia.

In Argentina, un altro paese di prima priorità per la nostra cooperazione internazionale, è stata dichiarata l'impunità per i militari che hanno massacrato 30 mila oppositori politici, tra i quali centinaia di italiani, totalmente abbandonati dal nostro Governo.

Ad Haiti qualunque tentativo di ripristinare la democrazia viene represso, in questi giorni, con l'uccisione di centinaia di cittadini. Ignoro se vi siano iniziative da parte del nostro Governo.

Voglio dire che l'America latina è un continente che gronda lacrime e sangue. Tuttavia in nessuno dei casi di cui ho parlato, e su cui la responsabilità dei governi è evidente, mi risulta — come dicevo — che vi sia stato un intervento del Governo italiano a favore dei diritti umani.

È rimasto lettera morta ciò che dispone la nostra legge sulla cooperazione internazionale, cioè il vincolo degli aiuti alla osservanza dei diritti umani da parte dei beneficiari. Anche la nostra legge sul commercio delle armi pone tale vincolo, ma il governo brasiliano è addirittura nostro socio nella fabbricazione di ordigni di morte.

Ci atteniamo, in questi casi, a molti documenti del Parlamento europeo? Non mi pare, signor sottosegretario. E perché «no» in questi casi e «sì» per Cuba?

Onorevoli colleghi, l'America latina non solo gronda lacrime e sangue ma è scossa da una fame che non deriva da mancanze di risorse: deriva dall'iniqua ripartizione della proprietà terriera, dall'iniqua distribuzione dei redditi e dal debito estero contratto dalle dittature, il quale s'abbatte come un maglio sulle fasce più deboli della popolazione (il Papa lo sta denunciando, in questi giorni,

all'opinione pubblica internazionale). Parlare in questi casi di democrazia è pura e semplice finzione, anche se vi si svolgono di quando in quando elezioni più o meno libere. In Cile è tornata la democrazia, ma in quel paese latino-americano la democrazia è così condizionata che 150 patrioti rimangono in carcere.

Nel nord-est brasiliano nascono bambini sempre più gracili. La mortalità infantile arriva a cifre mostruose (in alcune regioni, al 40 per cento) e l'unica provvidenza governativa di fronte a questi fenomeni è quella della sterilizzazione di decine di migliaia di donne, a loro insaputa. Nella città di Lima soltanto il 18 per cento della popolazione ha un lavoro degno di questo nome. Nelle infinite *bidonvilles*, *villasmiserias*, *favelas*, *cantegriles* dell'America latina, decine di milioni di abitanti non sanno cosa sia l'acqua potabile, cosa siano le reti fognarie, igiene, cure mediche, scuole e via dicendo. Imprenditori come la FIAT a Belo Horizonte o la Piaggio a Manaus cacciano i lavoratori dalle fabbriche per minime infrazioni, quasi a vendicarsi della tutela sindacale goduta dai lavoratori italiani.

Ecco, in quelle immense aree la democrazia, che al sottosegretario Butini appare con bell'ottimismo in crescita nell'America latina, è soltanto una etichetta appiccicata sulla negazione della dignità umana.

Ma questi paesi piacciono agli Stati Uniti! Lo sdegno è tutto per Cuba.

Signor sottosegretario, io ho viaggiato a lungo in America latina; non soltanto entrando, come voi fate, nei palazzi delle istituzioni, ma anche camminando per i sentieri fangosi o nella polvere senza speranze di campi lasciati improduttivi dai grandi latifondisti. E non credo di inforcare occhiali con lenti rosa se dico che niente di tutto questo ho visto mai a Cuba. A Cuba non sono stati uccisi dai *fazenderos* né da nessun altro centinaia di *campesinos* e centinaia di indios come in Brasile, il paese in cui è stato ucciso anche un prete italiano e un altro è stato accecato; non si verificano casi di cannibalismo come ad Haiti; non si massacrano migliaia di cittadini, spesso dopo orribili torture come in Guatemala; non si sgozzano gesuiti come nel Salvador né si

riduce il paese ad un grande postribolo per militari come in Honduras.

Le percentuali della mortalità infantile e dell'analfabetismo sono un decimo di quelle di altri paesi dell'area, l'assistenza sanitaria sembra un miracolo a tutto il continente, il progresso scientifico è assai avanzato.

Badi, non sto descrivendo il paradiso terrestre anche se, visto dalle sponde del continente latino-americano — mi creda —, tale appare Cuba. Non mi faccio ingannare dalla propaganda. Penso anch'io che vi siano violazioni dei diritti umani; so per certo che non v'è democrazia come noi la concepiamo. Non ho mancato per questo di levare mesi fa la mia voce, unendomi ai deputati, senatori e intellettuali che hanno scritto, per questo, al presidente Fidel Castro. E tuttavia mi domando quanto di ciò sia dovuto a incapacità del regime castrista di aprirsi ai valori della critica, del dissenso, del pluralismo politico che noi onoriamo; e quanto sia dovuto all'assedio che da decenni gli Stati Uniti pongono a un popolo che seppe liberarsi di una dittatura oscena e feroce e da una servile dipendenza dalla Casa Bianca.

Da anni la pressione americana sul popolo cubano si configura come una quasi guerra. Non c'è allora da meravigliarsi, anche se c'è da dispiacersi — e gravemente — e talvolta da indignarsi per certe leggi! Sappiamo tutti che nel nostro paese sono ancora vigenti leggi che in caso di guerra sarebbero assai più dure di quelle vigenti a Cuba.

Io non voglio difendere il regime cubano in nessun modo, del quale tuttavia non si possono negare le benemeritenze nella costruzione di una società più giusta. Voglio dire soprattutto una cosa molto semplice ed è che non si può imporre ad un popolo una scelta politica, neppure la più nobile, mettendolo alla fame. Questo ha fatto l'America del presidente Reagan con il Nicaragua: ed i miserevoli risultati sono davanti ai nostri occhi, tanto più spiacevoli in quanto noi abbiamo, voi signori della Farnesina avete, una diretta responsabilità in proposito.

La democrazia non può nascere, nessuna democrazia può nascere dall'avvilimento della dignità di un popolo, del suo orgoglio patriottico. Ma poi è davvero democrazia

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

quella che si vuole, apro virgolette, «donare», chiudo le virgolette, al popolo cubano?

Io leggo sulla grande stampa italiana, scritto da un famoso giornalista la settimana scorsa, questo brano: «Sei mesi fa, quando le opposizioni cubane parlavano ancora sottovoce, non c'erano nemmeno le centinaia di prostitute improvvisate che ora si sbracciano sul Malecon» — che, come lei sa, è un lungomare dell'Avana — «per attirare l'attenzione del turista in automobile; e lo straniero non era soffocato per la strada dalle richieste di dollari e dalle offerte di merci di contrabbando. Sono» — continuava questo autentico democratico che risponde al nome di Edgardo Bartoli — «gli aspetti di una normalità semiritrovata che il popolo cubano, avendola pagata con la fame, è deciso a difendere». Dunque, la normalità per Cuba dovrebbe essere quella della prostituzione e del mercato nero, così come era all'epoca di Fulgencio Batista, quando l'Avana era un immenso bordello e un cancro di case da gioco.

Quando scrivemmo a Fidel Castro, egli non fu l'unico destinatario della nostra lettera. Come al leader cubano noi chiedevamo maggiori aperture democratiche, così chiedevamo al Presidente degli Stati Uniti — al quale mandammo una copia di questa lettera — la fine di un blocco che, di per sé ingiusto anche prima, è ancora più assurdo oggi, che in nessun modo Cuba può rappresentare un pericolo per altri paesi. Il Presidente di Cuba ci rispose promettendo riforme; Bush non ci ha sinora neppure degnato di un cenno di ricevuta. Fidel Castro, sia pure in maniera deludente, ha avviato adesso, — a quanto pare — perché non abbiamo ancora le risultanze del congresso del partito comunista, alcuni mutamenti: ha posto fine, pare, all'odiosa discriminazione dei cattolici, ha liberalizzato le piccole imprese artigiane, ha abbozzato un primo meccanismo elettorale che può avviare alla democrazia pluralista. Avrebbe potuto e dovuto fare molto di più, noi pensiamo. E però io sono convinto che, come avvenne per il Nicaragua, qualunque riforma, anche la più radicale, troverebbe comunque la denegazione degli Stati Uniti.

L'ossessione di Washington per il «cortile

di casa» conosce furie che molti di noi ritengono vergognose: l'invasione di Grenada e quella di Panama, così come l'assedio economico e l'uso di mercenari contro il Nicaragua e l'appoggio alle destre salvadoregne e guatemalteche, sono fra le pagine più tristi della storia della democrazia americana, di cui pure non dimentichiamo né i meriti né i combattenti. Ma ora che sembra che la pace riacquisti nuovo respiro, io credo sia dovere di tutti i governi, e soprattutto di quelli alleati, dire alla Casa Bianca come il suo prestigio, il prestigio del popolo americano, venga incrinato da questa violenza sopraffattrice. La quale, oltre a tutto, non risponde neppure a saggezza, poiché creare a Cuba esplosioni di malcontento non giova a nessuno, perché l'opposizione anticastriista è frantumata e largamente avventurista, mentre l'orgoglio nazionale cubano è così alto e diffuso.

Ancora una volta, prima che sia troppo tardi, noi pensiamo che la sede per risolvere questi conflitti sia l'ONU. E dunque chiediamo che il Governo italiano cerchi di ottenere per la questione cubana una mediazione delle Nazioni Unite, così come una mediazione delle Nazioni Unite ha avuto recentemente un consolante risultato nel Salvador martoriato da tanti anni di guerra civile. Chiediamo che la popolazione cubana non sia ridotta alla fame dall'inasprimento del blocco statunitense, proprio mentre l'ex Unione Sovietica la abbandona e invece il resto dell'America latina — almeno larga parte — si propone di integrarla più intimamente nel proprio seno. Chiediamo che l'Italia, ora che all'ONU tanti paesi non allineati chiedono la fine del blocco, ne appoggi risolutamente l'iniziativa senza lasciarsi condizionare dagli umori della CEE; o almeno dal blocco più chiaramente ed effettivamente si dissoci. Chiediamo cioè che Fidel Castro sia incoraggiato a intraprendere la via delle riforme. Non è questa la ragione per la quale voi, signori del Governo, vi comportate verso tanti altri paesi in maniera così dissonante? Per esempio, con questa scusa, state incrementando i rapporti con il Sudafrica, in cui la svolta progressista pare invece quasi bloccata.

Io giudico, in molti giudichiamo, una

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

bilancia che usi due pesi, un metro che usi due misure, come strumenti di un vassallaggio che non onora né l'Italia né la Casa Bianca alla quale viene indirizzato (*Applausi dei deputati dei gruppi DP-comunisti e verde*).

PRESIDENTE. L'onorevole Andreis ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Cima n. 2-01624, di cui è cofirmatario.

SERGIO ANDREIS. Signor Presidente, siamo del tutto insoddisfatti. Evidentemente il sottosegretario non ha neanche letto la nostra interpellanza. Il sottosegretario Butini si è distinto già in Commissione per la vacuità dei suoi interventi, accompagnata da una grande ampollosità di toni. Anche oggi ha tenuto fede a questo stile, rispondendo con il nulla ad una serie di problemi estremamente gravi posti dalle interpellanze rivolte al Governo.

Abbiamo appreso oggi che il sottosegretario o il «sotto-sottosegretario», come lo definiva il collega Magri, si recherà personalmente a Cuba. L'opinione pubblica mondiale vedrà i risultati fantastici del suo recarsi personalmente a Cuba, signor sottosegretario. Noi possiamo solo consigliare al Governo di cambiare il capo delegazione per risparmiare al nostro paese una brutta figura anche in terra cubana (*Applausi dei deputati dei gruppi DP-comunista e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. Passiamo alla replica dell'interrogante.

L'onorevole Marri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Rubbi Antonio n. 3-03301, di cui è cofirmatario.

GERMANO MARRI. Signor Presidente, anch'io considero insoddisfacente la risposta del sottosegretario Butini alla nostra interrogazione, risposta che ha eluso il quesito fondamentale posto circa le iniziative che si intendono prendere per chiedere la fine del blocco economico nei confronti di Cuba. Ed, anzi, dalle parole del sottosegretario Butini si evince come il nostro Governo abbia sottovalutato e sottovaluti la necessità di

assecondare anche in quest'area caraibica il processo di distensione internazionale.

La guerra fredda è finita, gli accordi di disarmo sono in pieno svolgimento, il contrasto tra i blocchi non rappresenta più una minaccia e si sono avviati anche atti precisi di disimpegno militare nell'area caraibica da parte dell'Unione Sovietica. Non esiste più, quindi, alcuna giustificazione — anche se nel passato si poteva pensare che esistesse (ma noi non lo crediamo) — al fatto di sottoporre un piccolo paese ad un blocco economico soffocante e minaccioso da parte di una grande potenza: un atto che colpisce essenzialmente la popolazione, costretta a gravi sacrifici, specialmente di ordine alimentare.

Non crediamo che questo sia il modo per facilitare processi di evoluzione in senso democratico. Anzi tali misure, odiose e indiscriminate, accentuano irrigidimenti politici e ideologici, alimentano tensioni, rancori ed odio. Credo pertanto che il nostro Governo dovrebbe cogliere pienamente il significato dell'appello rivolto qualche mese fa a Castro e a Bush da rappresentanti di varie parti politiche di questa Assemblea.

A Castro si è chiesto di avviare la strada delle riforme democratiche, con atti precisi in direzione del rispetto pieno dei diritti civili e politici. Al Presidente degli Stati Uniti è stato chiesto di porre fine all'embargo ed al tentativo di strangolamento economico di Cuba. Tale situazione, d'altra parte, è in atto da trent'anni e non ha dato alcun risultato.

In queste condizioni la soppressione dei rapporti di collaborazione e cooperazione economica con l'Unione Sovietica e con i paesi dell'area dell'ex Comecon può aggravare ulteriormente, fino a farla divenire insostenibile, la situazione. Ciò non aiuta certo la reciproca comprensione ed il dialogo e gli sforzi di chi opera in questa direzione. Vanno colti invece, a nostro avviso, quei segnali di apertura, pur lievissimi, che si sono manifestati nel recente congresso del partito comunista cubano e che nel nuovo contesto internazionale possono costituire, anche per l'amministrazione Bush, un motivo più che sufficiente per aprire una nuova fase di rapporti.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

Crediamo che il Governo debba operare in tale direzione nelle varie istanze internazionali e anche nei rapporti bilaterali, nella consapevolezza che l'evoluzione di Cuba sulla strada della democrazia può costituire un contributo essenziale alla pace e allo sviluppo economico di tutta l'America mediocentrale, se avverrà sulla base di un'autonoma e pacifica evoluzione e non sotto il ricatto della fame e di inaccettabili pressioni economiche.

In questo senso accordi di collaborazione e di cooperazione economica tra Italia e Cuba sono da sostenere e da attuare. Queste iniziative non possono essere frenate, come ci ha detto il sottosegretario Butini, dal peso del debito, che è parte costitutiva del problema alla soluzione del quale dovrebbe contribuire proprio l'instaurazione di nuovi rapporti di collaborazione economica e commerciale che noi, cogliendo questa occasione, torniamo a sollecitare e sulla cui attuazione il nostro gruppo vigilerà con opportune iniziative parlamentari (*Applausi dei deputati dei gruppi comunista-PDS, della sinistra indipendente e DP-comunisti*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 21 ottobre 1991, alle 17:

1. — Interpellanze.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 settembre 1991, n. 298, recante interventi urgenti per il sistema informativo e per le strutture, le attrezzature ed i servizi dell'Amministrazione della giustizia (5961).

— *Relatore:* GARGANI.

(*Relazione orale*).

3. — *Discussione della proposta di legge:*

GHEZZI ed altri: Interpretazione autentica del comma 2 dell' articolo 119 del testo unico delle leggi recanti norme per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, in materia di trattamento dei lavoratori investiti di funzioni presso i seggi elettorali (5146).

— *Relatore:* BATTAGLIA Pietro.

(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 11,35.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 14,30.*

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1991

COMUNICAZIONI

**Missioni valedoli
nella seduta del 18 ottobre 1991.**

Agrusti, Alberini, Anselmi, Borruso, Cervetti, Ciaffi, Cimmino, Crippa, d'Aquino, de Luca, Foschi, Fronza Crepez, Gelpi, Ghezzi, Gunnella, Labriola, Lodi Faustini Fustini, Mammone, Antonino Mannino, Michelini, Pacetti, Pallanti, Franco Russo, Sanfilippo, Santoro, Sapienza, Sorice, Zamberletti.

Annunzio di proposte di legge.

In data 17 ottobre 1991 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

VAZZOLER E CAVICCHIOLI: «Modifiche ed integrazioni alla legge 13 maggio 1985, n. 190, concernente il riconoscimento giuridico dei quadri intermedi» (6036);

SALERNO ed altri: «Legge quadro in materia di assegno di servizio civile per lo scambio di solidarietà» (6037);

BIONDI: «Concessione di un contributo statale annuo di 50 milioni di lire in favore dell'Associazione radio amatori ciechi italiani (ARACI)» (6038).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

In data 17 ottobre 1991 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 2892. — «Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci

delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1991» (approvato da quel Consesso) (6039).

Sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dal ministro della difesa.

Il ministro della difesa, con lettera in data 14 ottobre 1991, ha trasmesso copia dei verbali delle riunioni del 24 settembre e 1° ottobre 1991 del Comitato per l'attuazione della legge 16 giugno 1977, n. 372, concernente l'ammodernamento degli armamenti, materiali, apparecchiature e mezzi dell'Esercito.

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Trasmissione dal ministro del tesoro.

Il ministro del tesoro, con lettera in data 17 ottobre 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30 della legge 5 agosto 1978, n. 468, come sostituito dall'articolo 10 della legge 23 agosto 1988, n. 362, la relazione sulla stima del fabbisogno di cassa del settore pubblico per l'anno 1991 e situazione di cassa al 30 giugno 1991 (Doc. XXXV, n. 17).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

**Annunzio di mozioni
e di interrogazioni.**

Sono state presentate alla Presidenza mozioni e interrogazioni. Sono pubblicate ai resoconti della seduta odierna.